



## Questa scuola era di Riina Andrà venduta all'asta?



# Beni mafiosi all'asta, i boss ringraziano

Vito Lo Monaco

**C**ontrariamente a quanto affermato dalla storia di questi anni segnati dalle stragi e dagli omicidi mafiosi, il Presidente del Consiglio afferma che la mafia quasi non esiste e parlandone, con le fiction (pure quelle di Mediaset?) e i film, si danneggerebbe l'immagine dell'Italia all'estero. Ci sono voluti trent'anni perché lo Stato riconoscesse l'esistenza della mafia come organizzazione specifica con l'approvazione, nel 1982, della legge Rognoni-La Torre che ha introdotto il reato di associazione di stampo mafioso e la confisca dei beni illeciti. Prima di allora, per gran parte della classe dirigente nazionale del paese, compresa parte della magistratura, parlare di mafia era inutile e dannoso per l'immagine della Sicilia, altro che perseguirla!

È bastata la riapertura delle indagini sulle stragi mafiose del 92/94 e la bocciatura del Lodo Alfano perché al Premier saltassero i nervi. Pare che si voglia cancellare tutti i passi avanti fatti in questi trent'anni nel contrasto alle mafie e cancellare la memoria storica che la mafia è stata sempre strumento della classe al potere per il controllo sociale ed elettorale.

Spezzare il rapporto della mafia con la politica è essenziale, dunque, per la sua definitiva sconfitta. Per questa ragione è avversato tutto ciò che può far raggiungere il risultato storico, anche con la vendita dei beni confiscati o col processo breve. La democrazia repubblicana, se dovesse prevalere il disegno in atto, sarebbe gravemente mutilata.

La Sicilia, regione col più alto numero di beni confiscati a Cosa Nostra, con la nuova norma, prevista dalla finanziaria del Governo nazionale, per la vendita dei beni confiscati, sarebbe la più penalizzata. Già le sono state sottratte gran parte delle risorse finanziarie confiscate, grazie al lavoro d'inquirenti e investigatori operanti in Sicilia, per gettarle nel pozzo di San Patrizio del bilancio del Tesoro, contemporaneamente con lo scudo fiscale si stanno facendo rientrare anche i capitali sporchi di sangue e droga delle mafie, i quali potranno servire a riacquistare i beni confiscati messi all'asta. Si continua a perseguire una strategia d'indebolimento progressivo della legislazione antimafia anche con il costante attacco intimidatorio a tutti i procedimenti giudiziari che

possono dimostrare il rapporto diretto tra politica e mafia. Per fortuna l'opinione pubblica sta reagendo; oltre la protesta organizzata da Libera, diversi consigli comunali sono chiamati a pronunciarsi.

Lavoreremo a una mobilitazione ancora più ampia che scuota tutti i partiti, le forze sociali e l'ARS.

L'ARS, che recentemente ha approvato una buona legge contenente misure antimafia, in gran parte ancora inapplicata, si esprima sulla questione della vendita dei beni confiscati con una mozione da inviare al Parlamento e al Governo nazionale e si adoperi affinché altre regioni facciano altrettanto. Il problema non è tecnico. Immaginatevi se il feudo di Verbancaudo sottratto ai Greco di Ciaculli o tanti appartamenti e terreni tornassero ai vecchi proprietari attraverso incensurati prestanome, malgrado le prudenze invocate del ministro Maroni? Quanta fiducia nello Stato avrebbero tutti quei cittadini, lavoratori, imprenditori, commercianti che nel corso degli anni si sono schierati contro le mafie, convinti della pericolosità sociale e economica? Ancora l'altro ieri lo stesso Governatore della Banca d'Italia ha testualmente dichiarato, aprendo i lavori di un importante seminario sul Mezzogiorno "Grava su ampie parti del nostro Sud il peso della criminalità organizzata. Essa infiltra le pubbliche amministrazioni, inquina la fiducia

tra i cittadini, ostacola il funzionamento del libero mercato convenzionale, accresce i costi della vita economica e civile". Da anni in Sicilia non ci sono più i cartelli che inneggiano alla mafia che dà lavoro grazie all'impegno culturale e organizzativo che ha saputo spostare il consenso sociale verso l'antimafia, non a caso commercianti e imprenditori, sempre più numerosi, si ribellano al racket. Tutto ciò sarebbe vanificato se passasse il processo breve e l'impunità della casta politica grazie ad una maggioranza parlamentare ubbidiente e prona. L'ARS, pur in presenza del suo attuale travaglio politico, se riuscirà ad esprimersi su un punto così decisivo per la fiducia nelle istituzioni, darà un segnale di reale autonomia rispetto al quadro romano e interpreterà l'aspirazione della maggioranza dei siciliani a farla finita con la mafia.

**La norma, prevista dalla finanziaria del Governo nazionale, per la vendita dei beni confiscati, penalizza soprattutto la Sicilia. Spezzare il rapporto della mafia con la politica è prioritario**

## Gerenza

**A Sud'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 42 - Palermo, 30 novembre 2009

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

**Redazione:** Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli e commenti di:** Rita Borsellino, Claudio Fava, Alida Federico, Salvo Gemmellaro, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Franco Nicastro, Gilda Sciortino, Roberta Sicherà, Maria Tuzzo.

# Sul mercato i beni confiscati alla criminalità A rischio il riutilizzo per finalità sociali

Davide Mancuso

“I beni (confiscati), di cui non sia possibile effettuare la destinazione o il trasferimento per le finalità di pubblico interesse entro i termini previsti dall'articolo 2-decies (tre mesi), sono destinati alla vendita”. Bastano una trentina di parole per rischiare di mandare in fumo un lavoro lungo quasi trent'anni, dall'approvazione della legge Rognoni-La Torre del settembre del 1982.

L'emendamento alla Finanziaria presentato dal senatore del Pdl Maurizio Saia, e votato dal Senato lo scorso 13 novembre, rischia infatti di riconsegnare nelle mani della criminalità organizzata, attraverso la libera vendita, gran parte dei 3213 beni ancora in possesso dell'Agenzia del Demanio. Beni spesso non assegnati perché gravati di ipoteche, mutui, o perché necessari di costosi restauri, spese che le cooperative o gli enti locali non sono in grado di sostenere. Non è così invece per Cosa nostra le cui grandi risorse economiche, magari utilizzando anche fondi fatti rientrare attraverso lo scudo fiscale, possono essere reinvestite nell'acquisto di beni una volta in possesso di boss.

La nuova norma, che attende ancora l'ok della Camera, prevede che se i beni definitivamente confiscati non vengono assegnati entro 90 giorni, possano essere messi in vendita sul mercato. Vendita di cui si occupa il dirigente dell'ufficio territoriale dell'Agenzia del Demanio.

Una riforma che contraddice lo spirito introdotto dalla legge Rognoni-La Torre del 1982 e dalle modifiche giunte con la legge 109 del 7 marzo 1996 e dalla Finanziaria del 2007 con cui si è previsto che i beni confiscati alle organizzazioni criminali siano mantenuti nel patrimonio indisponibile dello Stato o trasferiti agli Enti locali per finalità sociali.

Negli ultimi 18 mesi, grazie anche all'azione del Commissariato straordinario per la gestione dei beni confiscati, si è registrato un aumento delle destinazioni. Ben 1.438 beni sono stati definitivamente assegnati ai Comuni o alle associazioni per un valore stimato di circa 225 milioni di euro. Stabilire soltanto novanta giorni di tempo, o centoottanta nel caso di operazioni molto complesse, rappresenta una norma antirealista visto che la fase della definitiva consegna è quella più critica e delicata perché non sempre tutte le pendenze e le criticità che gravano sui beni vengono sanate in breve tempo. Ipoteche, pignoramenti o accertamenti sulla buona fede dei creditori producono ritardi che spesso rendono inservibile il bene nel momento in cui questo viene effettivamente consegnato.

A questo si aggiunge in alcuni casi l'occupazione abusiva da parte dei mafiosi o di loro prestanome. Dall'inizio del 2008 sono stati effettuati dalle forze dell'ordine 254 sgomberi, gran parte di essi, 95 sono stati in Sicilia, segue con 53 la Campania, con 49 la Puglia e con 40 la Calabria.

Un problema, quello della mancata assegnazione, che riguarda maggiormente le aziende. Il 38% delle 1.185 aziende confiscate risiede in Sicilia. Sono 452 le attività commerciali sequestrate nel-



l'Isola. A seguire la Campania con 227, il 19% e Lombardia e Lazio con 164 (14%) e 101 (8%).

Appena il 32% del totale delle aziende confiscate, 388 viene assegnato, l'89% finisce in liquidazione o perché già in liquidazione o fallimento all'atto del sequestro definitivo. Un'azienda su tre risulta già in liquidazione o tecnicamente fallita prima della confisca definitiva.

La maggioranza delle aziende ha infatti valore fittizio, non ha lavoratori e viene rapidamente liquidata da parte dell'Agenzia del Demanio essendo priva di potenziale produttivo. Ma vi sono anche quelle operative per le quali anche una volta che si è riusciti a ripartire con la normale attività risulta estremamente complicato tornare a ricostituire il portafoglio clienti esistente prima della confisca.

La causa principale del non utilizzo dei beni, è però la carenza di risorse finanziarie. Il Pon Sicurezza 2007-2013 ha stanziato un finanziamento di appena 91,5 milioni di euro, di cui sono stati già impegnati 10,8 milioni per la realizzazione di 10 progetti. Altre risorse provengono da leggi finanziarie regionali, come quelle approvate in Lombardia, Lazio e Piemonte o dai fondi della programmazione europea 2007-2013 previsti dal POR (Programma operativo regionale). Ma, per esempio per quanto riguarda la Sicilia, vi è l'assenza di una specifica misura del POR Sicilia 2007/2013 che attivi risorse per i progetti di intervento sui beni confiscati. L'unica misura prevista è l'assegnazione da parte della Regione alle cooperative, alle associazioni onlus, alle comunità di recupero ed ai Comuni assegnatari di beni confiscati, un punteggio specifico per i progetti che prevedono il riutilizzo a fini sociali di tali beni.

Forse cominciare a utilizzare meglio le risorse già in possesso piuttosto che liquidare del tutto la questione attraverso la vendita sarebbe una soluzione migliore.

# Libera: la vendita dei beni un regalo alle mafie Maroni: stupidaggini. Ma a Napoli già accade

“Un regalo alle mafie”. Questo il giudizio di associazioni, familiari delle vittime di mafia, società civile sull'emendamento alla Finanziaria presentato dal senatore Maurizio Saia che introduce la possibilità di vendita dei beni confiscati. Capofila delle proteste è Libera, coordinamento che raduna oltre 1500 associazioni, gruppi, scuole, impegnate per diffondere la cultura della legalità

“L'emendamento che riforma la legge del 1996 che prevede la destinazione sociale del patrimonio della criminalità, è - dichiara il presidente di Libera, don Ciotti - un altro segnale alla mafia, come quello sulle intercettazioni, sulla scudo fiscale, sul Comune di Fondi non commissariato che fa il gioco della criminalità. Non si può permettere questo - conclude - solo per fare cassa, perché mancano i soldi”. “La vendita di quei beni - continua Don Ciotti - significherà una cosa soltanto: che lo Stato si arrende di fronte alle difficoltà del loro pieno ed effettivo riutilizzo sociale.

Duro anche il commento di Virginio Rognoni, firmatario insieme a Pio La Torre della legge che nel 1982 ha introdotto la confisca dei beni. “Quello che si sta compiendo e' un atto molto grave che non ha giustificazioni - ha dichiarato - quell'emendamento rende vana la battaglia che a suo tempo fu condotta per arrivare alla norma che istituì in Italia la confisca dei beni ai mafiosi e fa altrettanto con l'impegno profuso dalla società civile nel 1996, quando su proposta di Libera, furono raccolti in tutta Italia un milione di firme per chiedere il riutilizzo a fini sociali e istituzionali di quei beni confiscati”.

Intanto 370 familiari delle vittime di mafia hanno sottoscritto una lettera inviata al Presidente della Camera, Gianfranco Fini, affinché si ritiri l'emendamento Saia.

“Creare le condizioni che anche uno soltanto di quei beni confiscati alle mafie possa tornare nella disponibilità dei mafiosi sarebbe l'ennesimo segnale di debolezza dello Stato, e rappresenterebbe un assist alle mafie che deve essere assolutamente evitato. Modifichiamo piuttosto - propongono - la Legge 109/96 per rendere rapidi ed efficaci i tempi della destinazione sociale. Da anni chiediamo, inascoltati, che venga istituita un'Agenzia nazionale che si occupi di tutte le fasi di sequestro, confisca, assegnazione e destinazione dei beni e delle aziende confiscate ai mafiosi. Siamo convinti - si sottolinea nella lettera - che le risorse economiche necessarie ad assicurare la giustizia nel nostro Paese possano e debbano essere trovate non con la vendita dei beni confiscati alle mafie, ma approntando idonei strumenti per l'effettivo contrasto alla corruzione, all'evasione ed all'elusione fiscale”.

Tra i beni a rischio vendita anche il feudo Verbuncaudo, assegnato alla cooperativa Placido Rizzotto di Polizzi Generosa. Un terreno appartenente a Michele Greco, il “papa” di Cosa Nostra e gravato da un'ipoteca che né la cooperativa, né il Comune è in grado di pagare. Si rischia così che il bene, già assegnato, possa essere venduto. “Compito dello Stato - sottolinea Gianluca Faraone, presidente della cooperativa Rizzotto - dovrebbe essere quello di risolvere le storture che impediscono l'assegnazione dei beni. La vendita dovrebbe essere l'extrema ratio e non un automatismo. Non si capisce poi - continua Faraone - quale possa essere il ritorno economico per la messa in vendita di beni che sono spesso ipotecati o con proprietà indivise con famiglie mafiose”.

A rassicurare tutti (o provare a farlo) è il ministro dell'Interno Roberto Maroni che definisce una “stupidaggine” il rischio che i beni

## L'elenco dei beni a rischio vendita

Ecco il dettaglio di un primo elenco di beni immobili confiscati alla criminalità organizzata, ancora da destinare per finalità istituzionali o sociali, che potrebbero essere oggetti di vendita all'asta secondo l'emendamento della Finanziaria.

**19 in Sicilia** Spicca “Verbuncaudo”: i 150 ettari confiscati al boss Michele Greco, detto il «Papa».

**7 in Calabria** Tra questi uno stock di appartamenti a Isola Capo Rizzuto confiscati al boss Nicola Arena.

**7 in Campania** A Grazzanise (Caserta), località Selvalunga, un terreno confiscato a Walter e Francesco Schiavone capi dei Casalesi; a Castelvoturno appartamento confiscato a Saverio Paolo Schiavone del valore di 79.500 euro.

**4 in Puglia** Vale 383mila euro la villa confiscata a Federico Trisciunglio a Manfredonia (FG), località Siponto.

**2 nel Lazio** A Monte San Giovanni (Frosinone), in Frazione Colli, terreni e fabbricato confiscati a Enrico Nicoletti, «cassiere» della Banda della Magliana.

**2 in Lombardia** A Borgoforte (Mantova) l'immobile che ospita la casa di cura Villa Azzurra confiscato al costruttore Luigi Faldetta, «ragioniere» del boss Pippo Calò.

**2 in Piemonte** A Verbania villa sul Lago Maggiore confiscata a Ciro Galasso.

**1 in Toscana** È l'albergo confiscato a Enrico Nicoletti a Montecatini.

confiscati, se venduti, possano ritornare alla criminalità organizzata. “Le preoccupazioni che sono state avanzate - ha dichiarato Maroni - le considero e le valuto; quello che non accetto è che si dica a priori che questo è un modo per restituire i beni alla mafia. È falso ed è una stupidaggine”. “Qualora il prefetto valuti che non c'è possibilità di destinare questi beni a finalità sociali - ha continuato il ministro - si può procedere alla vendita del bene, ovviamente con tutte le precauzioni che servono per evitare che il bene sia ricomperato dalla criminalità organizzata”. Sarà. Intanto il 24 novembre nel napoletano sono stati sequestrati ai clan Belforte, Bidognetti e Zagaria beni per un valore di 120 milioni di euro. Secondo la Dia i prestanome di queste famiglie camorristiche usavano acquistare i beni immobili alle aste giudiziarie così da legittimarne la disponibilità e ottenere la proprietà di lussuosi appartamenti a prezzi molto inferiori a quelli di mercato. Come si vede la questione non è poi così stupida.

D.M.

# «Con pochi soldi comprate il terreno di Riina» Don Ciotti mette all'asta il tesoro dei mafiosi

Maria Zegarelli



**N**on c'era nessuno del Pdl a metterci la faccia sul cartello «A.A.A. vendesi» che don Luigi Ciotti martedì mattina ha simbolicamente usato per dimostrare quali beni sequestrati alla criminalità organizzata rischiano di finire all'asta e quindi, verosimilmente, di nuovo nelle mani del malaffare. Non c'era nessuno, nella Bottega della Legalità «Pio la Torre» di Roma, perché la norma che lo permetterebbe porta la firma del senatore Maurizio Saia che l'ha presentata e, anche se non compare, quella del ministro Giulio Tremonti che punta a far cassa a tutti i costi. In molti avrebbero voluto esserci ma non potevano, perché l'ordine di scuderia è stato chiaro. Non si va.

Così c'erano tutti gli altri, quelli che la faccia ce la vogliono mettere e hanno staccato - di nuovo simbolicamente - un assegno per comprarsi quel terreno di Totò Riina, quell'albergo di Enrico Nicoletti, il cassiere della Banda della Magliana o quel terreno agricolo di Walter e Francesco Schiavone (il Sandokan dei Casalesi). Quando lo Stato confiscò l'azienda bufalina furono le mogli dei boss a prenderne le redini e una volta che il Demanio se l'aggiudicò definitivamente nel 2005 chissà come andarono distrutti i silos, morirono i 2000 capi di bestiame e bruciarono i depositi di foggio. Martedì se l'ha preso Giovanni Russo Spena, ex parla-

mentare, amico di Peppino Impastato. Walter Veltroni ha comprato un appartamento a Nettuno confiscato ad Agazio Gallace, boss della 'ndrangheta che aveva organizzato una filiale laziale della «'ndrina». Il valore si aggira intorno ai 129mila euro, ma l'ex segretario del Pd ha esordito dicendo «lo compro per quello che volete». Laura Garavini, capogruppo Pd in commissione Antimafia, che ha presentato un emendamento soppressivo della norma scempio, ha comprato una villa con tavernetta confiscata a Giuseppe Polverino, legato al clan Nuvoletta. A Beppe Giulietti, di Articolo 21 sono andati i locali di Totò Riina in via Messina a Palermo. «Ci facciamo una bella cooperativa per il recupero dei fatti...».

L'assessore regionale alla Cultura, del Lazio, Giulia Rodano, ha messo le mani su una villa confiscata a Federico Trisciuglio, a Manfredonia in Puglia. Soldi in contanti. Quelli di cui la criminalità organizzata dispone senza alcun problema. Perché, come dice il procuratore nazionale Antimafia, Piero Grasso, «il problema non è tanto chi li vende, ma chi li acquista. Capisco che è per fare cassa e c'è bisogno, però, anziché trovare soluzioni così ultimate, non si possono mai vendere o si vendono tutti, forse si può trovare un contemperamento degli interessi vendendo quelli che non sono produttivi e di utilizzare, affidandoli alle cooperative di giovani, quelli che sono invece sfruttabili».

Martedì scorso c'era anche Francesco La Torre, figlio di Pio, ucciso dalla mafia. Era lì in memoria di suo padre e per combattere quest'ultima battaglia. «Per la mafia sono importanti i simboli, riacquistare quei beni per i boss vuol dire riaffermare il loro potere», ha detto ieri. La legge che prevede la confisca si chiama «Rognoni-La Torre». Quella che ne prevede l'utilizzo a fini sociali è la 109/96 nata grazie a quel milione di firme raccolte dall'associazione Libera di don Ciotti: tutto si lega, c'è un filo che unisce queste persone a questa asta simbolica. «La nostra è una corretta provocazione perché siamo certi che quei beni attraverso colpi di ingegneria tornerebbero alla criminalità», dice il don. Disegna un altro filo che tiene insieme altro: «Con lo scudo fiscale rientrano in Italia i capitali; con questo emendamento della Finanziaria si vendono i beni; con i proventi si finanzia il processo breve». Tutto torna.

(L'Unità)

## Vendita simbolica di beni mafiosi anche a Palermo nel nome di Pio La Torre

“**L**ibera e le associazioni che la costituiscono vogliono ancora credere in quello Stato che non rinuncia ad aggredire le mafie nel modo che si è dimostrato più efficace, colpendone i patrimoni illegalmente costruiti e destinandoli a fini sociali”. Queste le parole di Umberto Di Maggio, coordinatore siciliano di Libera, che ha spiegato “Niente regali alle mafie”, la manifestazione che si è tenuta a Palermo, alla Bottega dei Sapori e dei Saperi della Legalità, in piazza Politeama sabato pomeriggio.

“Un'asta simbolica - puntualizza Di Maggio - per denunciare alla cittadinanza che se l'emendamento in Finanziaria verrà approvato anche alla Camera dei Deputati, tutti i beni confiscati in attesa di assegnazione (celebre l'abitazione palermitana di Totò Riina in via Bernini ed il feudo di Polizzi Generosa confiscato a Michele Greco)

verranno probabilmente svenduti, con buona pace di tutti i progetti di sviluppo, di riqualificazione e di restituzione sociale ai cittadini dei patrimoni sottratti alle mafie”.

Sul sito [www.libera.it](http://www.libera.it) e presso i locali della Bottega dei Sapori e dei Saperi della Legalità è possibile firmare l'appello «Niente regali alle mafie, i beni confiscati sono cosa nostra».

“Oggi quel risultato, che andava a coronare il sogno di Pio La Torre di aggressione dei patrimoni sottratti alle criminalità organizzate - denunciano dall'associazione di Don Ciotti - e che è profondamente condiviso dalla rete dei familiari delle vittime uccise dalle criminalità organizzate, è seriamente minacciato dalla proposta di vendita dei beni confiscati”.



# L'Europa boccia la vendita dei beni confiscati ai mafiosi

Rita Borsellino

I beni confiscati alla mafia non torneranno ai boss "come qualcuno paventa". Ad assicurarlo è stato il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, che ha bollato come "assolutamente infondata" la polemica sorta in questi giorni intorno all'emendamento presentato dalla maggioranza di centrodestra sulla vendita all'asta dei beni sottratti alla criminalità organizzata.

Vorremmo potere credere che sia così. Peccato che non lo è. E la storia, così come le recenti cronache, ce lo rammenta: mettere all'asta proprietà un tempo appartenute ai boss significherebbe agevolare la mafia, che proprio sulla riappropriazione dei suoi beni punta per rialzare la testa e rimettere radici sul territorio.

Un concetto semplice, ribadito da associazioni come Libera, dai magistrati, dai consigli comunali di destra e da quelli di sinistra, per arrivare agli studenti e così via. Tanto più che la legge in vigore, la 109 del 1996, è diventata persino un modello per il Parlamento europeo, che appena qualche giorno fa, ha approvato a larga maggioranza, su mia proposta, una risoluzione sul Programma di Stoccolma che prevede di destinare a fini sociali i beni confiscati alla criminalità organizzata e alle mafie.

Un segnale forte e che merita una riflessione. A Strasburgo, il Parlamento europeo in questi giorni ha discusso con la presidenza di turno dell'Ue e con la Commissione le modifiche e gli adattamenti istituzionali in vista dell'attuazione del Trattato di Stoccolma, che entrerà in vigore il primo dicembre e che diventerà vincolante per gli stati membri.

E' in questo contesto che gli eurodeputati hanno approvato, fra le altre cose, due mie proposte, una che impegna l'Ue a definire un quadro giuridico comune che fornisca ampia protezione e tuteli i testimoni di giustizia (si ricordi la recente vicenda di Piera Aiello) e l'altra riguardante, appunto, i beni confiscati.

Accade dunque che mentre Strasburgo riconosce la necessità di adottare uno strumento legislativo europeo per il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati alle organizzazioni criminali, una parte del Parlamento italiano - purtroppo la maggioranza - lavora a una norma che fa a pezzi questo stesso principio.

Un paradosso che è anche un'offesa per il modo in cui si è giunti

alla legge 109. Tredici anni fa, infatti, oltre un milione di cittadini guidati dalle associazioni che operano sul territorio contro la mafia (c'ero anch'io e me lo ricordo bene) firmarono una petizione per chiedere Parlamento di introdurre una norma sul riutilizzo sociale dei beni sottratti ai boss. Un appello raccolto da tutte le forze politiche e che portò all'approvazione unanime della legge sopracitata. Si trattò della prima norma antimafia nata in Italia non sull'onda emotiva di una strage, ma sulla spinta di una grande mobilitazione popolare. Con questa legge, inoltre, si è coronato il sogno di chi, a cominciare da Pio La Torre, ha pagato con la propria vita l'impegno per sottrarre ai clan le ricchezze accumulate illegalmente. Oggi, quell'impegno rischia di essere tradito, offeso, umiliato. E a poco valgono le giustificazioni di Maroni, che tiene a sottolineare che l'emendamento alla Finanziaria introdotto in Senato prevede "solo" la

vendita dei beni confiscati che non si riescono a destinare entro tre o sei mesi. Ci piacerebbe credere alle parole del ministro quando dice che "ci sono dei beni che non si riescono ad assegnare, per una serie di motivi; beni che oggi rimangono lì e deperiscono. In questi casi, e con le dovute precauzioni che prenderà il prefetto, quei beni potranno essere messi all'asta, ovviamente evitando che rientrino nelle mani della criminalità organizzata". A parte il fatto che non si capisce bene come si farà ad evitare che i prestanome partecipino all'asta, bisognerebbe poi chiarire al ministro un aspetto più volte denunciato dagli esperti: ossia la lentezza con cui vengono destinati i beni. Ad oggi, su 8.620 beni sequestrati in tutta Italia, ben 3.213 sono ancora in mano al Demanio.

Solo in Sicilia, a fronte di 3.929 proprietà sottratte alla mafia, 2.081 non sono ancora state destinate. E parliamo di beni sequestrati da anni.

Insomma, siamo di fronte a un'iniziativa legislativa che permetterebbe di ridare ai boss e togliere alla società un immenso patrimonio costruito con la violenza, il sangue e i soprusi e che faticosamente lo Stato, grazie al lavoro della magistratura e delle forze dell'ordine, ha strappato alla mafia. Alla luce di tutto ciò, io non la definirei affatto "una preoccupazione infondata".

**Il Parlamento europeo ha approvato a larga maggioranza, su mia proposta, una risoluzione che prevede di destinare a fini sociali i beni confiscati alla criminalità organizzata e alle mafie**

## Master per esperti in politiche della legalità all'Università di Palermo

Il Centro Interdipartimentale di Studi Europei e Comparatistici (CISECOM) congiuntamente con la Facoltà di Scienze Politiche di Palermo ha attivato un Master di I livello in "Esperto in Politiche per la Legalità e lo Sviluppo nell'Area del Mediterraneo" della durata di un anno.

Possono partecipare i candidati in possesso della laurea di I livello o quadriennale V.O. o specialistica/magistrale afferente ad una qualsiasi delle seguenti aree disciplinari: scienze sociali, giuridiche, politiche, economiche, psicologiche, umanistiche, urbanistiche e dello sviluppo rurale.

Il numero dei posti disponibili è 35.

Il Master si propone di formare e sviluppare nuove professionalità emergenti dal mondo

dell'impresa e dalle politiche in tema di sviluppo, legalità e sicurezza: Consulente (advisor) per le politiche di sviluppo locale per l'attrazione degli investimenti diretti esteri, Consulente specializzato in materia di protezione legale delle aziende e degli enti, Amministratore giudiziario di beni sottoposti a confisca o a misure di prevenzione.

Per informazioni telefonare al numero 091/23890750 - Fax: 091/6650720 o scrivere a [ufficiomaster@unipa.it](mailto:ufficiomaster@unipa.it).

D.M.

# Processo breve, metà istruttorie a rischio L'allarme dell'Anm: Alfano gioca coi numeri

Federica Macagnone

**C**on il ddl sul processo breve saranno «cancellati fino alla metà dei reati». L'Associazione nazionale magistrati, dati alla mano, smentisce «clamorosamente le rosee previsioni» del ministro della Giustizia Angelino Alfano, che in Parlamento aveva detto che, in base a una prima stima, il disegno di legge avrebbe portato all'estinzione dell'1% dei procedimenti penali pendenti. Una replica puntuta al Guardasigilli, che aveva accusato il sindacato delle toghe di attaccare la sua rilevazione «senza fornire un dato alternativo». E che finisce per alimentare un nuovo scontro tra il governo e la maggioranza da una parte e i giudici dall'altra.

I numeri snocciolati dall'Anm sono stati raccolti a campione dai tribunali delle grandi città. E sono impietosi: a Roma, Bologna e Torino a cadere sotto la mannaia del provvedimento sarà oltre il 50% dei procedimenti in fase di udienza preliminare o già al dibattimento. Mentre a Firenze, Napoli e Palermo, la percentuale di processi destinati alla sicura prescrizione sarà tra il 20 e il 39%. «Sebbene si tratti dei primi dati comunicati dagli uffici giudiziari, essi sono calcolati su un campione particolarmente significativo e rappresentativo, perchè provengono dai tribunali delle grandi città» puntualizzano il presidente Luca Palamara e il segretario Giuseppe Cascini, che ora auspicano «una discussione serena ma informata, che si estenda anche alla legge Finanziaria e alle residue possibilità di prevedere risorse e stanziamenti adeguati al rilancio della giustizia». Una speranza che sembra già destinata a cadere nel vuoto.

Alfano risponde invitando l'Anm a «precisare bene i termini della questione», e parla di un «clamoroso abbaglio», visto che «i procedimenti pendenti in Italia sono circa 3 milioni e 300 mila e il 50%



fà oltre un milione e 600 mila». Ma il Csm rincara la dose: fino al 40% dei procedimenti penali a rischio, con possibili punte del 50% a Roma, Bologna e Napoli. E ancora peggio nel civile, dove il pericolo può investire la metà dei processi, i due terzi nella sola capitale. A Milano, che è pure un ufficio che funziona bene e dove perciò il rischio nel penale è limitato al 10%, potrebbero finire nel nulla alcuni dei processi più importanti: oltre a quelli Mills e Mediaset, i procedimenti sulla clinica Santa Rita, e sui casi Telecom, Bnl, Antonveneta e Parmalat 2 (per il quale l'estinzione avverrebbe subito).

A Torino sono 28 i procedimenti in pericolo e tra loro quello anche che riguarda l'Eternit. E in generale in tutta Italia in pericolo sono i procedimenti più complessi quelli che riguardano la corruzione, la truffa, i casi di morte per colpa medica, i maltrattamenti in famiglia. «Non c'è la volontà di contrapporre i nostri ad altri dati», chiarisce subito Mancino, che parla di «dovere di verità».

## La procura di Palermo: Cuffaro va processato di nuovo per mafia

**L**a procura di Palermo ha chiesto il rinvio a giudizio del senatore dell'Udc Totò Cuffaro, ex presidente della Regione Sicilia, per concorso in associazione mafiosa. Secondo il procuratore Francesco Messineo e il sostituto Nino Di Matteo, ci sarebbero, infatti, elementi nuovi rispetto al processo «Talpe alla Dda». Per la procura, questi elementi dimostrerebbero un comportamento teso a rafforzare in maniera sistematica e continuativa l'associazione mafiosa da parte dell'ex governatore, già condannato in primo grado a 5 anni nel processo «Talpe» per favoreggiamento. In appello la procura generale ha chiesto l'aggravamento della pena a 8 anni per avere agevolato l'organiz-

zazione criminale. Il nuovo procedimento invocato dalla procura palermitana ripartirebbe dall'udienza preliminare, con la richiesta di valutare gli stessi elementi del processo «Talpe». Ma in generale la procura chiede di rivalutare tutti gli elementi dell'accusa nel loro complesso e non più frazionandoli, come era avvenuto prima. «Credo non giusto - afferma il senatore Cuffaro - questo secondo rinvio a giudizio, basato su prove ed elementi, già esaminati nel precedente procedimento. Restano in me integri il rispetto e la fiducia nella magistratura. Troverò la forza, grazie alla Madonna, di affrontare anche questo processo ed andare avanti».

# Nuova luce sulla stagione delle stragi mafiose

## Tre procure indagano per scoprire la verità

Franco Nicastro

I filoni d'inchiesta sulla mafia che stanno facendo fibrillare la politica si incrociano tra le Procure di Palermo, Firenze e Caltanissetta. E c'è anche un'appendice milanese che riguarda il «contesto» di relazioni tra boss e politici. Molti degli elementi che hanno dato un impulso alle indagini vengono dalle dichiarazioni del pentito Gaspare Spatuzza, boss di Brancaccio da tempo avviato a un processo di «riflessione teologica», che il 4 dicembre sarà interrogato dalla corte d'appello di Palermo in trasferta a Torino per il processo a Marcello Dell'Utri.

Altri pentiti (Giovanni Ciaramitaro, Pietro Romeo, Salvatore Grigoli) hanno offerto contributi ai magistrati che in parte confermano le dichiarazioni di Spatuzza e in parte le integrano.

In diversi momenti Spatuzza ha riaperto il capitolo delle stragi del 1992 e del 1993 che, in una nuova prospettiva, sono rappresentate come uno strumento di pressione da mettere in campo per influenzare la «trattativa» tra Stato e mafia di cui ha parlato Massimo Ciancimino: è la storia del «papello», cioè della lista delle richieste di benefici e misure repressive attenuate che Cosa nostra avrebbe formulato per fermare l'attacco alle istituzioni.

Solo in uno degli ultimi otto verbali Spatuzza ha rivelato di avere appreso dal boss Giuseppe Graviano che la «trattativa» aveva prodotto il risultato tanto atteso. Graviano avrebbe detto infatti: «Tutto è chiuso bene con i politici, abbiamo ottenuto quello che cercavamo». E sempre in quella circostanza Graviano avrebbe indicato, come referenti, Berlusconi e Dell'Utri.

Spatuzza ha parlato con i magistrati di Firenze, che indagano sulle stragi del 1993. Ma i verbali sono finiti, per connessioni e affinità, alle Procure di Palermo e Caltanissetta. A Palermo sono stati incanalati nel filone della «trattativa». A Caltanissetta sono stati acquisiti nell'ambito delle inchieste ancora aperte sulle stragi del 1992 (Falcone e Borsellino). Nei giorni scorsi i magistrati delle due Procure si sono incontrati a Palermo per definire i percorsi possibili. Ciascuno andrà per la propria strada e per proprio conto sentirà ancora Spatuzza.

Da lui si aspettano lumi su diversi punti. A Palermo si cercherà non solo di risalire all'oggetto reale della «trattativa» (il generale



Mario Mori ha parlato di semplici colloqui investigativi con l'ex sindaco Vito Ciancimino) ma anche di individuare tutti i soggetti coinvolti e gli eventuali «referenti» politici che prima avrebbero avallato i contatti e poi avrebbero dato a Graviano quelle che Spatuzza ha chiamato le necessarie «rassicurazioni».

A Caltanissetta Spatuzza è ora atteso con molto interesse. Il livello delle sue conoscenze delle strategie stragiste alimenta aspettative sul fronte dei «mandanti senza volto» degli attentati di Capaci e via D'Amelio.

È quella stessa indagine che sfiorò anche Berlusconi e Dell'Utri (iscritti il primo come «Alfa» e l'altro come «Omega») prima di essere archiviata nel 2003. Sei anni dopo viene riaperta per approfondire i nuovi spunti offerti da Spatuzza. Identico sembra il quadro dell'inchiesta di Firenze, diversi i punti di contatto che stanno collegando il lavoro dei magistrati fiorentini e quello dei colleghi nisseni.

Alcuni giornali hanno prefigurato, non solo come passaggio obbligato, la possibilità che Berlusconi possa essere iscritto nel registro delle notizie di reato («modello 21»). Ma la Procura di Firenze ha smentito e a Caltanissetta la nuova fase dell'inchiesta è appena ripartita. E Palermo, che segue solo il caso della «trattativa», non avrebbe la competenza per farlo.







# La legge sulla vendita dei beni di mafia Sfregio alla memoria di Pio La Torre

Claudio Fava

Il meccanismo è semplice, collaudato negli anni in cui nel mar di Puglia la Finanza sequestrava motoscafi da 400 cavalli ai contrabbandieri della Sacra Corona Unita. Quelli facevano un po' di scena, un po' di tragedia, un po' di commedia. Poi, il mese dopo, quando il tribunale metteva in vendita i motoscafi, i boss mandavano i loro picciotti a ricomparseli a prezzo di fame, tanto chi vuoi che si presenti a un'asta giudiziaria? Tempo un'altra settimana e gli stessi motoscafi, tirati a lustro come bomboniere, erano di nuovo a mare a caricare sigarette, a trasferire armi, a trasportare droga. Unsistema facile facile che restituiva nelle mani dei gangster ciò che qualche magistrato pignolo gli aveva inopportuno tolto. Volete che il governo non conservi memoria di quelle cronache? Volete che i ministri di Berlusconi non sappiano che all'asta giudiziaria di un bene confiscato alla mafia i primi a presentarsi saranno proprio i mafiosi, ben rappresentati da un immacolato prestanome e capaci di scucire in contanti il prezzo dovuto?

Eppure il codicillo inserito qualche giorno fa nel corpo della finanziaria punta proprio a questo: a svuotare di ogni significato la legge La Torre. Si schermiscono gli statisti del Pdl: tutte frottole, noi metteremo all'asta solo il patrimonio che non è stato possibile riutilizzare. E per quale ragione,

di grazia, quel bene non dovrebbe poter essere assegnato a un'acooperativa di ragazzi o a una associazione no profit? Quale sarebbe l'impedimento che non ci permette di restituire alla collettività una casa o un giardino sottratto a Cosa Nostra? Quale ridicolo cavillo? Su questo, i punti di vista si fanno vaghi, le risposte sfumano, le parole si smarriscono...

È un furto di memoria. Anzitutto la memoria di Pio La Torre che ci rimise la pelle su quel suo puntiglio da vecchio comunista siciliano, l'intuizione che ai padreterni della mafia puoi togliergli la libertà, offenderli a colpi di carcere a vita, costringerli in una cella con le finestre a bocca di lupo: e quelli camperanno in pace, riconciliati con il loro destino, compiaciuti di tenere la schiena dritta e di recitare fino in fondo la parte del padrino. Ma appena gli tocchi la roba, appena gli togli le case, i soldi, i terreni, quelli impazziscono, si cavano gli occhi, la galera si fa solitudine e lo Stato si riprende la sua maiuscola. La Torre, cocciuto come sapevano esserlo certi dirigenti politici cresciuti a occupare e a misurare con passi pazienti

**Il leader Pci aveva capito che il modo più efficace per colpire i boss era togliergli la «roba». Ora con le aste il governo gliela restituirà**

i latifondi dei baroni, queste cose le sapeva bene. Forse l'amazzarono per questo, certamente anche per questo. La legge che porta il suo nome è stata, per Cosa Nostra, il principio della fine, l'inizio di un precipizio che ha reso gente come Totò Riina non solo sconfitta dalla giustizia degli uomini ma umiliata da una giustizia di cose concrete, di gesti esemplari e irreversibili. Come il vino prodotto dai ragazzi di una cooperativa di Corleone sulle terre che a Riina e ai suoi macellai servivano solo per scannare i cristiani. Che poi quella cooperativa s'intitolò a

Placido Rizzotto, un sindacalista che dai Corleonesi fu scannato, che quel vino si chiami "I cento passi" rendono la storia più bella, più ricca, più giusta. L'uso sociale dei beni confiscati alle mafie fu una vittoria della migliore coscienza civile del paese. Un milione di firme per una legge di iniziativa popolare raccolte da Luigi Ciotti e da Libera, e un parlamento costretto ad assumerla e ad approvarla all'unanimità. Accadeva nel 1996.

Da allora molti beni sono stati confiscati e affidati alle cure, alle fatiche e al lavoro di centinaia di cooperative giovanili in tutta Italia. Una vittoria di testa e di pelle su quei padroncini mafiosi che si credevano domineddio: tutto rischia adesso d'essere cancellato dall'alzata

d'ingegno di un governo d'impuniti. Che prevedendo la vendita all'asta di quei beni, si appresta a restituirli ai vecchi illegittimi proprietari: i mafiosi. Occorre sguardo svelto e vigile per capire quale rapina si stia consumando, quale oltraggio alla memoria dei morti, quale regalia ai loro assassini.

Mentre Libera si batte da anni per estendere la legge La Torre anche ai beni dei corrotti, il Parlamento – dopo aver mandato assolto e beato l'onorevole Cosentino – s'appresta a fare il contrario di ciò che il buon senso pretende. E intanto si approssima il solito diluvio di esclamativi per provare a giustificare questa indecenza: è colpa di certa giustizia, di certi magistrati, di certa sinistra! Diciamocelo, una volta per tutte: se con questa trovata della vendita all'asta un solo chiodo tornerà nelle mani dei mafiosi, a uscirne sconfitto sarà tutto il paese: anche gli ineffabili elettori del Cavaliere. Non solo certa giustizia, certi magistrati, certa sinistra.

(L'Unità)

## A Enna il procuratore capo va via, l'ufficio ora è vuoto

Rimasto da solo a reggere gli uffici inquirenti di Enna, il procuratore capo Calogero Ferrotti ha presentato domanda per il pensionamento anticipato. Il caso Enna è emerso nell'ambito della manifestazione organizzata dalle giunte siciliane dell'Associazione nazionale magistrati (Anm) dal titolo «Procure in Sicilia. Cronaca di una morte annunciata».

Nell'ultimo concorso, espletato dal Csm per la copertura dei posti requirenti, sono rimasti vacanti 121 posti su 197: in Sicilia mancano 16 sostituti a Palermo, otto a Catania, cinque a Messina. Nelle Procure di Mistretta e Sciacca presto non resterà in servizio alcun sostituto; uno solo rimarrà in carica negli uffici di Gela, Barcellona Pozzo di Gotto, Patti e Nicosia. Due soli i sostituti a Termini

Imerese, Ragusa e Caltagirone.

In un documento le giunte siciliane dell'Associazione nazionale magistrati riunite a Enna dicono «no all'abdicazione dello Stato» e chiedono al Parlamento e al governo «l'abrogazione della norma che vieta l'assegnazione dei giovani magistrati alle procure e di abbandonare ogni forma di delegittimazione dei magistrati che svolgono la funzione requirente». Al Consiglio superiore della magistratura, l'Anm chiede una costante attenzione ai problemi degli uffici requirenti anche quelli periferici, spesso lontani dai circuiti mediatici ma essenziali per garantire giustizia ai cittadini e buona tenuta della democrazia in tutte le aree del paese.

# Pubblica amministrazione come un bancomat Fondi e finanziamenti, Sicilia regina delle truffe

Salvo Gemmellaro

La Pubblica amministrazione come un "bancomat". E il primo cash dispenser d'Italia, neanche a dirlo, è la Sicilia. Ma l'assalto alla PA è condotto in tutto il Belpaese, da "un rilevante numero di delinquenti" che ne sfruttano la fragilità, la mancanza di antifurti e di sistemi di difesa, come "fanno i ladri che scelgono gli obiettivi più facili". Non si usano mezzi termini nella "Presentazione della Relazione al Parlamento sui primi 12 mesi d'attività" del Servizio anticorruzione e trasparenza (Saet) del ministero per la Pubblica amministrazione, il documento di sintesi che accompagna l'analisi vera e propria.

Parole di fuoco che più che sui dipendenti pubblici si scagliano contro i privati, responsabili negli ultimi cinque anni di oltre il quaranta per cento dei reati contro la PA: oltre seimila truffe aggravate per ottenere fondi e finanziamenti pubblici e quasi tremila indebite percezioni dei contributi. In particolare, la Sicilia è la regina indiscussa delle truffe con 853 casi su 6293 (il 13,5%), seguita da Veneto, Lombardia e Campania, mentre si piazza "solo" al secondo posto per le percezioni indebite, dietro la capofila Puglia e davanti a Piemonte e Calabria. Complessivamente si tratta di reati, aggiunge il documento, che soltanto l'anno scorso hanno portato in tutta Italia a citazioni in giudizio da parte della Corte dei Conti per importi superiori ai 139 milioni di euro.

Se la scure del Ministero si abbatte questa volta contro i privati, sono "assolti", invece, i "fannulloni". Riguardo al personale della PA più volte attaccato da Brunetta, infatti, gli esperti del dicastero sottolineano "come negli ultimi 5 anni i reati di corruzione e concus-

## Alla Regione un codice contro mafia e corruzione

Prevenire le infiltrazioni della mafia nella pubblica amministrazione, aiutare il governo e ispirare l'attività legislativa dell'Assemblea regionale siciliana.

Sono gli obiettivi del "Codice antimafia e anticorruzione nella Regione Siciliana" presentato nei giorni scorsi a palazzo d'Orleans. Il 'Codice' è stato redatto da una commissione di giuristi ed economisti, presieduta da Pier Luigi Vigna, ex procuratore nazionale antimafia.

Della Commissione, che ha prestato la sua opera gratuitamente, hanno fatto parte anche Mario Busacca, ex procuratore della Repubblica di Catania, Sergio Barbiera, magistrato, Ignazio Tozzo, dirigente generale del personale della Regione, Gaetano Lo Cicero, direttore generale del Comune di Palermo, Alessandra Bonafede, funzionaria dell'Ance, e i docenti universitari Mario Centorrino, Andrea Piraino ed Ernesto Savona. "Anche sul fronte della lotta alla mafia - ha detto Vigna - prevenire è sempre meglio che curare. Alcune delle disposizioni del 'Codice' dovranno essere recepite con leggi, altre potranno essere applicate in via amministrativa. E' un segnale che speriamo sia accolto e rilanciato dall'intera società civile siciliana".

## Mappa dei reati contro la PA

	Corruzione	Concussione	Abuso d'ufficio	Truffa	Indebita percezione
ABRUZZO	19	21	217	121	33
BASILICATA	8	7	199	193	36
CALABRIA	35	43	694	472	196
CAMPANIA	105	88	816	623	179
EMILIA R.	37	39	184	143	114
FRIULI V.G.	4	4	79	93	120
LAZIO	83	59	460	223	139
LIGURIA	21	16	81	61	128
LOMBARDIA	111	96	354	729	182
MARCHE	4	9	108	154	73
MOLISE	12	9	102	60	9
PIEMONTE	49	36	191	554	255
PUGLIA	51	72	540	575	328
SARDEGNA	5	5	180	131	61
SICILIA	63	81	878	853	261
TOSCANA	41	36	226	332	147
TRENTINO A.A.	5	5	47	151	161
UMBRIA	22	9	82	45	193
V. D'AOSTA	1	0	6	7	64
VENETO	32	27	264	773	65
TOTALE	708	662	5708	6293	2744

sione, caratterizzati dalla grave infedeltà del dipendente pubblico, si attestino su livelli assolutamente esigui, sia rispetto al numero totale dei reati (708 e 662), sia riguardo al numero dei dipendenti (tre milioni 650 mila)". E anche nelle citazioni in giudizio della Corte per fatti di corruzione, continua la sintesi, sono stati contestati importi leggermente superiori ai 69 milioni di euro.

A dire la verità, nella relazione completa del Saet, si dice anche che nel 2008 la Corte ha emesso sentenze su fatti di corruzione con condanne per oltre 117 milioni di euro, "dato estremamente rilevante rispetto a quello degli anni precedenti (nel 2007 furono 18,8 milioni)". Il fenomeno appare dunque in crescita, ma anche qui il Ministero getta acqua sul fuoco: "Il 'problema corruzione' pesa il 4% del totale degli importi delle citazioni in primo grado". Il fenomeno è senz'altro rilevante in Sicilia, dove si concentrano 144 dei 1370 reati di corruzione e concussione degli ultimi cinque anni (il 10,5%), anche se la capofila nazionale è la Lombardia, seguita dalla Campania e dall'Isola. Bisogna comunque considerare che lo studio del Ministero ha preso in considerazione dati assoluti senza rapportarli alla popolazione e al numero di dipendenti pubblici delle varie regioni. In ogni caso, secondo l'analisi, la distribuzione dei reati contro la PA in Italia si presenta a "macchia di leopardo", anche se l'impatto della criminalità mafiosa in Calabria, Sicilia, Puglia e Campania si fa sentire nel "peso" di queste regioni sul dato nazionale relativo a corruzione e concussione.

# “C’era una volta l’intercettazione” che serviva Ingroia e la giustizia italiana tra bufale e realtà

Antonella Lombardi

Un pamphlet per informare e mobilitare le coscienze, contro l’uso politico della menzogna e le mezze verità che costringono a “soggiacere all’eterno presente”, dimenticando l’oscura stagione delle assoluzioni dei boss per insufficienza di prove. E’ lo scopo del libro “C’era una volta l’intercettazione”, scritto dal magistrato Antonio Ingroia per i tipi di Stampa Alternativa e presentato a Palermo, con il presidente del centro Pio La Torre, Vito Lo Monaco, e i giornalisti Riccardo Arena, Enrico Bellavia e Salvatore Cusimano. Non un trattato giuridico o un libro a tesi, ma un’agile lettura che serva da antidoto contro le responsabilità di un’intera classe dirigente “sempre più allergica al principio di uguaglianza sancito nell’articolo 3 della nostra Costituzione”, secondo le intenzioni dello stesso autore. Una storia delle intercettazioni che è anche storia del nostro Paese e testimonianza sofferta e lucida di chi, come Ingroia, ha lavorato con Paolo Borsellino. “La gente fa il tifo per noi”, diceva Borsellino riprendendo un pensiero di Giovanni Falcone, “ma il riferimento non era all’appoggio della popolazione a ogni singola iniziativa giudiziaria – spiega Ingroia – quanto il significato attribuito al lavoro dei magistrati, al loro valore nel rompere quei sentimenti di accettazione e collusione inevitabile con la mafia, mobilitando le coscienze”, un sentimento che all’uccisione dei giudici si trasformò in autentica rabbia dei cittadini, pronti a rompere i cordoni di sicurezza ai loro funerali. La rabbia oggi sembra lontanissima, ma ciò che appare più grave è la “sistematica campagna di disinformazione”, o, come ha dichiarato Cusimano, “il paradosso odierno per il quale affermare la verità nel nostro Paese equivale a fare affermazioni da militante, contro l’ostinazione oggettiva dei fatti di cui ha parlato la filosofa Hannah Arendt, citata nel libro”. Eccoli, dunque, i fatti e le storture del disegno di legge sulle intercettazioni, a cominciare dal numero di italiani intercettati: “Il ministro Alfano ha parlato di milioni di cittadini in base a un ‘calcolo empirico’ costruito su dati errati – ha dichiarato Ingroia – ma non è corretto moltiplicare il numero di decreti di intercettazione per il numero medio che ogni cittadino contatta, poiché si possono emanare più decreti per la stessa persona”. Inoltre, la legge italiana è la più “garantista in materia di privacy, rispetto a paesi come l’Inghilterra dove, in base al principio della trasparenza, v’è una miriade di organismi pubblici autorizzati a intercettare”. Altra bufala è quella che riguarda l’elevato costo delle intercettazioni: “La voce di spesa principale che provoca una sperequazione tra una Procura e l’altra riguarda il noleggio delle



apparecchiature, che si potrebbe abbattere se lo Stato acquistasse i mezzi. Altra bugia – continua Ingroia – è affermare che questo disegno non riguarderà i procedimenti di mafia, ai quali spesso si arriva proprio attraverso intercettazioni in procedimenti per reati ordinari”. Secondo l’attuale formulazione del ddl Alfano, infatti, per intercettare qualcuno il giudice avrà bisogno “Non più di gravi indizi di reato, ma di evidenti indizi di colpevolezza, cioè si potrà intercettare soltanto se e quando si sarà scoperto il colpevole. Ma quale Pm – continua Ingroia – adotterà il provvedimento a questo punto, rischiando di rendersi complice di un reato?”. E altrettanto secco è il giudizio del magistrato sulle proposte in discussione al Senato per accorciare i tempi del processo: “Processo breve? Sarebbe più appropriato dire che si tratta di ‘morte breve del processo’”. Ancora più caustico è Marco Travaglio che, nella prefazione al libro, scrive: “Un marziano che si ritrovasse catapultato all’improvviso nelle aule e nei corridoi dei nostri palazzi del potere, a furia di sentire gli inquilini parlare con terrore di intercettazioni e progettare come abrogarle, si farebbe l’idea di essere capitato in una succursale della Banda Bassotti, poiché nei Paesi normali sono i criminali a essere ossessionati dal timore di venire intercettati”. La tentazione pericolosa di tornare al passato, “Quando Berta filava e Sherlock Holmes risolveva i delitti esaminando le impronte dei piedi dell’assassino o analizzando le tracce di tabacco sul luogo del delitto”, non è la soluzione, con “criminali che usano il computer e comunicano al telefono con schede estere o via Skype – si legge- Dicevano Amurri e Verde: La criminalità è organizzata, e noi no”.



# L'opposizione storica e sociale alla mafia E quella politica? Un tallone d'Achille

Alida Federico

Il cinema Golden di Palermo ha ospitato, lo scorso 23 novembre, la seconda conferenza prevista nell'ambito del progetto educativo antimafia promosso dal Centro Pio La Torre e che vede coinvolte circa 80 scuole dell'intero territorio nazionale.

L'incontro, dal tema "L'opposizione storica, sociale e politica alla mafia e la ribellione dell'imprenditoria", si è aperto con la proiezione di due video tratti dai reportages giornalistici firmati da Carlo Lucarelli e da Gianni Minoli. Mentre il primo ha rammentato che il pizzo - indicato nel gergo mafioso come "la messa a posto" - e l'azione di ribellione ad esso affondano le radici nell'800, il secondo ha introdotto, con le riprese della villa del boss Riina, confiscata e oggi divenuta sede di un agriturismo, l'argomento della confisca dei beni mafiosi resa possibile dalla legge Rognoni-La Torre.

Relatori del convegno, coordinato da Nino Mannino, sono stati il professore Mario Centorrino, economista presso l'università di Messina e Antonio Riolo, rappresentante della segreteria regionale della Cgil Sicilia.

Ad accattivare l'attenzione degli studenti è stata la storia del bidello Gaetano, raccontata dal prof. Centorrino. "Dopo essere andato in pensione, decide di aprire un bar vicino la scuola dove aveva prestato servizio". In seguito a diversi atti intimidatori, sceglie di cedere ai ricatti "vedendosi così costretto ad aumentare il prezzo dei prodotti venduti, a discapito degli studenti-clienti". Centorrino non completa il racconto ma, rivolgendosi agli studenti- "il finale dipende da voi"- prospetta due possibili conclusioni: il protagonista continua a pagare e magari un giorno sarà costretto a chiudere la sua attività, o parla ai suoi amici-studenti del dramma vissuto e trova in loro dei validi sostenitori.

A dare volto a Gaetano e a ripercorrere le "tappe del racket"- l'iter inizia con la richiesta della tangente, prosegue con l'imposizione della scelta delle imprese fornitrici e dei dipendenti da assumere e poi, spesso, si conclude con la perdita dell'attività imprenditoriale- è stato Vincenzo Conticello, l'imprenditore palermitano che ha scelto la seconda delle vie prospettate prima dal prof. Centorrino. Conticello ha denunciato i suoi estorsori, riuscendo così a farli arrestare e condannare. "Essere un cittadino comune ha avuto un prezzo altissimo: la perdita della mia libertà". "Ho fatto



questa scelta"- prosegue rispondendo ad una domanda rivoltaagli da un alunno- "pensando a mia nonna e a mia figlia": la prima non si sarebbe mai piegata al ricatto, l'altra non avrebbe accettato un padre vile. L'imprenditore ammette di aver trovato il coraggio di confermare le accuse in sede dibattimentale anche grazie alla presenza, nell'aula del tribunale, di molti giovani che hanno sostenuto la sua battaglia. Non nasconde, però, l'amarezza di essere solo uno tra i pochi imprenditori che non accetta connivenze con la mafia.

Sul peso della società nella lotta alla mafia, sul ruolo della responsabilità personale che può divenire azione collettiva, ha insistito anche il sindacalista Riolo. L'esponente della Cgil, dopo aver ricordato il tributo pagato dal sindacato per l'opposizione alla mafia, ha mostrato, con dati alla mano, i danni prodotti all'economia siciliana dalla presenza mafiosa. Non è, però, solo la Sicilia a pagare le conseguenze dell'azione della mafia, ormai da tempo attiva nell'intera penisola. "E' venuta meno la libertà di impresa in gran parte d'Italia" ha denunciato Riolo, il quale ha concluso il suo intervento lanciando un messaggio ai giovani: "L'antimafia dà il lavoro e la dignità di manifestarsi liberamente".

Se gli interventi dei relatori hanno delineato "l'opposizione storica e sociale alla mafia" e la testimonianza di Conticello ha mostrato che "la ribellione degli imprenditori" può infliggere un duro colpo alla struttura economica e di potere dell'organizzazione mafiosa, il tema "dell'opposizione politica" al fenomeno mafioso continua a rimanere un tallone d'Achille. La storia e il presente ci raccontano spesso di un potere politico che convive con quello criminale, rigenerandosi vicendevolmente come un sistema autopoietico. Di questo sistema, dopo anni di mistificazioni politico-culturali che hanno costruito un'immagine della mafia come di un semplice gruppo criminale, sembrano cominciare ad avere consapevolezza anche le nuove generazioni. Emblematico il confronto, tramite il video-collegamento, tra gli alunni di due scuole aderenti al progetto. "Perché la mafia persiste nonostante i successi giudiziari?" chiede uno studente lombardo ai relatori. "Perché la mafia gode delle connivenze politiche" hanno risposto tempestivamente, anticipando i destinatari della domanda, gli alunni di una scuola siciliana che da due anni segue il progetto antimafia.



# In coda a Brancaccio dietro le vetrine di Forum Il nuovo centro commerciale di Palermo

**È** il più grande centro commerciale della Sicilia occidentale, si chiama Forum Palermo e ha sede proprio nel capoluogo, dove occupa una superficie di oltre sei ettari, con 124 negozi diversi. La maxi struttura, sviluppata dalla "Multi Development - C Italia", si trova a Roccella, nella zona di Brancaccio, in prossimità dell'autostrada che collega Palermo a Messina e Trapani. Un progetto che vanta numeri di tutto rispetto: oltre al centro commerciale di 55 mila metri quadri, ancorato ad un ipermercato di 13.500 mq a insegna Ipercoop, l'area comprende infatti circa 3000 parcheggi scoperti e la riqualificazione di due bagli originariamente presenti nell'area, con una zona esterna fai-da-te e bricolage di 9.150 metri quadri della "Leroy Merlin" da inaugurare entro il prossimo autunno. Inoltre, per aumentare il livello di sostenibilità ambientale della maxi-struttura, il progetto prevede la prossima installazione di pannelli fotovoltaici in grado di soddisfare il fabbisogno energetico primario. All'interno del centro è prevista anche la costruzione di un cinema multisala della catena "Uci" la cui apertura è prevista per la primavera del 2010. Il valore dell'investimento è di 225 milioni di Euro, mentre i posti di lavoro creati sono oltre 900.

Forum Palermo è stato progettato dagli architetti olandesi di "T+T Design" (Masterplan) e dagli studi di architettura milanesi "Progetto CMR" e "Lombardini 22". All'interno del centro si trova il quarto Ipercoop siciliano (progettato da Inres, il Consorzio nazionale di progettazione del sistema Coop), con 26 casse tradizionali alle quali se ne aggiungono dieci completamente automatizzate, come quelle già attive nell'ipermercato di Catania-Gravina. Il piano di sviluppo di Coop Sicilia ha creato finora 250 posti di lavoro a Palermo, mentre nell'intera regione, nell'arco di due anni, Ipercoop Sicilia ha assunto circa 1000 persone. In totale sarà di 600 milioni di euro l'investimento complessivo (fra diretto e indotto) necessario per aprire gli Ipercoop siciliani e per creare a regime 1500 nuovi posti di lavoro.

"Non abbiamo cambiato i nostri piani di sviluppo che puntano soprattutto al Sud, convinti che si possa uscire dalla crisi in corso soltanto con un rilancio del Mezzogiorno", ha detto Aldo Soldi, presidente dell'associazione nazionale cooperative di consumatori". I 250 lavoratori di Palermo si sommano ai 300 di Gravina e ai 369 degli Ipercoop di Ragusa e Milazzo. In tutti i casi si tratta di giovani siciliani, anche ai più alti livelli. "La selezione, molto attenta, è ini-



ziata nel 2005- spiega Alessandro Lago, presidente Ipercoop Sicilia- Il ricorso al mercato del lavoro esterno è stato quindi molto limitato. Inoltre è attivo il sito [www.ipercoopsicilia.it](http://www.ipercoopsicilia.it), che è dedicato alla raccolta delle candidature. E' da lì che peschiamo anche per le future assunzioni ed è lì che sono pervenuti, soltanto per l'apertura di Palermo Brancaccio, circa 40.000 curricula. Il nostro obiettivo è stato quello di dare massima trasparenza al processo e la cosa fino a questo momento ha funzionato -continua Lago- In una realtà dove l'occupazione è una risorsa carente e dove fenomeni come il lavoro nero o non regolarizzato sono estremamente diffusi, noi ci proponiamo come portatori di una cultura centrata sul rispetto delle regole, dei contratti e dei diritti". A questo proposito sono stati firmati protocolli di legalità tra Ipercoop Sicilia, Prefettura e istituzioni locali. Grazie a questi accordi è possibile prevenire e segnalare fenomeni malavitosi o tentativi di inserimento surrettizio nell'attività dell'impresa, poiché Ipercoop Sicilia dovrà segnalare alla Prefettura gli elenchi delle aziende con le quali intrattiene rapporti, così come gli elenchi dei propri dipendenti, imponendo il rispetto delle normative antimafia. Diverse le imprese siciliane coinvolte nel progetto, con circa 120 fornitori commerciali che assicureranno l'approvvigionamento di oltre 2000 prodotti e di servizi. Secondo le previsioni, a regime il centro sarà visitato mediamente da circa nove milioni di persone ogni anno.

## E nel centro storico apre il primo Mondadori Multicenter dell'Isola

**D**opo Milano, Roma e Torino, Mondadori arriva a Palermo con un nuovo Multicenter. Uno spazio su cinque piani nel centro della città, in via Ruggiero Settimo all'interno dello storico Palazzo Guarnaschelli, per un totale di 2.800 metri quadrati, che aprirà al pubblico alle 9 in punto del 3 dicembre. «Un modello di negozio in cui - ha sottolineato oggi alla presentazione Riccardo Cattaneo, direttore generale di Mondadori Retail - la tradizionale offerta di libri sarà alternata con l'informazione letteraria e la tecnologia. Previsto uno spazio eventi, una sala lettura e un'area 'Mondo Bambinò».

Ottantamila titoli, tra classici, bestseller, libri per bambini e ragazzi,

guide turistiche, dizionari, testi d'arte, storia e scienze, ma anche mondo Apple, dvd, musica, telefonia, elettronica e games. «Vi lavoreranno 40 persone - ha aggiunto Gianni Perino, direttore del personale - scelte tra mille curricula e assunte per buona parte con contratti a tempo indeterminato. Nel periodo di Natale l'organico verrà integrato da altre dieci unità interinali». Per il Multicenter di Palermo, Mondadori ha stanziato un investimento di circa 2 milioni di euro, con la previsione di fatturarne «10 milioni l'anno». Il centro dal 3 dicembre sarà aperto dalle 9 alle 21, sette giorni su sette. Eccezione il giorno di Natale.

# Grande successo di "Paris photo 2009"

## Tra le foto più ammirate le spiagge di Sicilia

Roberta Sichera

Si è conclusa la 13esima edizione di "Paris photo 2009". Si tratta del più importante appuntamento internazionale dedicato al mondo della fotografia d'arte antica, moderna e contemporanea. Come ogni anno, la convention fotografica si è svolta a Parigi, al "Carrousel du Louvre", dal 18 al 22 novembre. Numerosi professionisti della fotografia, ma anche tantissimi giovani di nazionalità diversa, si sono incontrati qui per potere ammirare i più recenti lavori di artisti di fama mondiale. Un giro a tutto tondo del mondo della fotografia di ieri e di oggi che ancora continua a mantenere la sua promessa di riuscire a trasportare lo spettatore in un improvviso viaggio onirico. Tra narrazioni in bianco e nero, contrapposte a colori più o meno reali, l'immagine fotografica instancabilmente ci conduce in istanti di vita vissuta, ma anche in momenti di esistenza immaginata. Con oltre il 75 per cento di partecipanti stranieri, la manifestazione si è distinta per la sua diversità geografica internazionale. 89 gallerie presenti, 23 i Paesi rappresentati, 13 editori e 31 nuovi espositori. In prima linea è stata sicuramente la Francia, seguita dalla Germania e dagli Stati Uniti. Massiccia la presenza anche di espositori inglesi, dei Paesi Bassi, del Giappone e della Spagna. Anche l'Italia ha trovato il suo spazio con la presenza di tre gallerie che hanno esposto lavori passati e recenti di importanti fotografi internazionali. Tra questi Massimo Vitali, fotografo italiano, conosciuto in tutto il mondo per le sue immagini che immortalano soprattutto luoghi di svago. Nella sua serie "Italian beach", il tentativo di raccontare la bellezza, il piacere e la spensieratezza di una vacanza, passa per una elaborazione tecnica dell'immagine che fa del bianco un colore dominante, dando un'idea di una giornata assolata e abbacinante. Questo spirito estivo, si trova anche nelle sue fotografie esposte a Parigi, come ad esempio, in quelle che ritraggono alcune spiagge siciliane, come quella affollata di Cefalù o la Calata dei Turchi a Porto Empedocle. Un lavoro interessante, che fa parte di un'opera ai confini tra reportage antropologico e narrazione estetica di quello che oggi viene considerato il più pagato fotografo d'arte italiano. In questa edizione di "Paris Photo 2009", è stata data molta attenzione alla sezione dedicata alla fotografia contemporanea. Si tratta di un settore in cui hanno puntato molto le gallerie presenti in fiera, proprio a conferma di quel fermento culturale che ultimamente sta animando la fotografia internazionale. Per la



fotografia contemporanea, il paese più rappresentato è stata la Germania, anche se non sono mancati interessanti lavori proposti dalle gallerie giapponesi, dalla Corea del Sud e dalla Cina. Tra le altre sezioni presenti alla convention fotografica, interessanti sono stati gli stand dedicati al "vintage" con immagini realizzate durante il periodo del surrealismo. E' stato possibile ammirare e rendere omaggio agli scatti dei primi fotografi europei realizzati tra il 1840 ed il 1914, anche al "Centre Pompidou", dove "Paris Photo" ha organizzato una delle più complete retrospettive sulla fotografia e sul cinema surrealista, da Man Ray a Dalì. Ogni anno alla convention fotografica, viene deciso di dare più spazio alla realtà fotografica di un paese. Se l'anno scorso era stato scelto il Giappone, in questa edizione, la scena è stata rubata dalle immagini proposte da fotografi provenienti dal mondo arabo ed iraniano. Per la prima volta, a Parigi, si sono riuniti artisti iraniani palestinesi, iracheni, egiziani, libanesi, tunisini e marocchini, tutti insieme con il solo obiettivo di far ammirare la loro arte fotografica. Le gallerie hanno mostrato al pubblico, nella sezione "Statement", autori che pochi occidentali conoscono, mettendo in esposizione le immagini di diversi fotografi. Tutti i giorni, inoltre, alla fiera sono stati presentati una serie di video di artisti arabi ed iraniani selezionati da Catherine David, curatrice della manifestazione, a cui inoltre si deve anche il merito dell'interessante esposizione centrale proveniente dagli archivi dell'Arab Image Foundation di Beirut. Come ogni anno, anche questa edizione, si è conclusa con l'assegnazione del premio "BMW Paris Photo". Si tratta di un premio di 12 mila euro che viene assegnato alla migliore fotografia realizzata, gareggiando su un tema in relazione con la comunicazione. In questa edizione il premio è stato assegnato alla fotografa iraniana Karijn Kakebeeke con un'immagine che ritrae una giovane donna afgana in njiab intenta a giocare con un pallone all'interno della propria abitazione sotto gli occhi attenti dei familiari. Un'immagine di semplice lettura che, senza particolari elaborazioni tecniche o di post produzione, riesce a trasmettere in un solo scatto il ruolo della donna in Afghanistan. Dal 2007, infine, viene assegnato anche un premio per il miglior giovane talento che, quest'anno, è stato vinto dal giovane sociologo francese Marc Monteméat.

*Servizio fotografico di Gianfranco Spatola*



# “Pannele e crocchè”, ma solo virtuali

## Una sitcom nel tempio della cucina siciliana

Gilda Sciortino

Pannele e crocchè perché è la prima cosa che un turista chiede di mangiare quando viene a Palermo, ma anche e soprattutto perché il set sarà l'ormai nota in tutto il mondo Antica Focacceria "San Francesco". Ma set di cosa? Fortunatamente non di tristi fatti di cronaca, bensì della nuova web sit-com ideata e prodotta in Sicilia da "Serverstudio", general media partner proprio del locale gestito dalla famiglia Conticello che sarà la location della singolare fiction siciliana destinata al mercato via Internet.

"PC... Panelle e Crocchè" è, appunto, il titolo di questa nuova fatica produttiva, i cui casting per trovare i 15 attori che interpreteranno i ruoli principali e non delle prime quattro puntate sono appena cominciati. Quattro appuntamenti settimanali, ognuno della durata di dieci minuti, che saranno trasmessi a partire da gennaio 2010 sui monitor dell'Antica Focacceria "San Francesco" e, contestualmente, attraverso il canale web BlogSicilia.

Senza avere nulla a che vedere con i recenti accadimenti di cronaca, tra i personaggi della fiction ci sarà anche un transessuale, che sarà interpretato senza ricorrere a finzioni sceniche, "nell'intenzione di dare dignità e ruolo, a prescindere da ogni discriminazione e strumentalizzazione, a quanti desidereranno intraprendere la nuova esperienza".

"Sono rimasta subito affascinata dal progetto per il suo grado di innovazione e l'intraprendenza dimostrata dai produttori nello sfidare antiche logiche e consolidate tradizioni al fine di dare un'immagine diversa della Sicilia - afferma Fabiana D'Urso, che ha firmato il soggetto e dirigerà le puntate -, utilizzando per la prima volta il web per trasmettere un prodotto televisivo in presa diretta, senza alcun montaggio successivo, sulla scorta di ciò che avviene nelle rappresentazioni teatrali".

La grande novità dell'iniziativa è, comunque, rappresentata dalla scelta di affidare alla rete la diffusione di un'immagine nuova e disacrante della Sicilia, coniugandola con una rinnovata effervescenza imprenditoriale che fa dell'innovazione, ma anche dell'etica d'impresa, il proprio punto di forza.

"Gli attori che sceglieremo dovranno avere necessariamente una forte caratterizzazione siciliana - spiega Marco Perniciaro, produttore esecutivo di "PC...Pannele e Crocchè" -, anche se non dovranno parlare in dialetto, visto che il web ha un'utenza



internazionale, se non addirittura mondiale. La cronaca, l'abbiamo detto, non c'entra niente con le vicende della Focacceria o del mondo transessuale, anche perché Fabiana D'Urso ci ha proposto il progetto molto prima che tutto questo accadesse. Va detto, non sarà una sit-com sulla mafia. Sarà sostanzialmente un contenitore di situazioni comiche e surreali, tratte anche dalla cronaca locale e regionale, in perfetta sintonia con l'atmosfera popolare che ha fatto della famosa friggitoria palermitana un luogo di culto per i siciliani".

Oltre che nel capoluogo siciliano, i casting si svolgeranno in parte anche nella Sicilia orientale e, più in là, magari anche nella nuovissima sede di Milano dell'Antica Focacceria e nelle succursali che saranno ben presto aperte dall'imprenditore palermitano in altre città d'Italia e all'estero. Bisogna o no puntare in alto?

Tra le guest star ci potrebbe essere anche lo stesso Vincenzo Conticello, per il momento impegnato nella sua nuova avventura milanese.

Per proporsi e partecipare alle selezioni basta scrivere all'e-mail [castingpc@blogsicilia.it](mailto:castingpc@blogsicilia.it). Per visionare i provini basta andare sul sito di BlogSicilia.

## Lav, dal 5 all'8 dicembre campagna in favore dell'alimentazione vegetariana

In piazza con la LAV per cambiare menù. E' l'invito che la Lega antivivisezione rivolge agli italiani per aiutarla a sostenere la campagna in favore dell'alimentazione vegetariana. L'appuntamento è per il 5, 6 e 8 dicembre in 300 piazze italiane, dove sarà possibile firmare la petizione finalizzata a chiedere al proprio Comune l'opzione "veg" nella ristorazione pubblica.

"E' un'iniziativa importante - dice Marcella Porpora, coordinatrice regionale della Lav Sicilia - che chiede solamente un'alternativa vegetariana nelle mense delle aziende, delle forze dell'ordine, delle scuole pubbliche. Una richiesta che facciamo a 360 gradi ai sindaci, come anche alle amministrazioni provinciali e regionali del nostro paese. E' la prima volta che ci si mobilita in maniera così massiccia per una battaglia di civiltà, che vuole dare un'opportunità a chi ha fatto una scelta alimentare diversa". Per la Lav

è, dunque, il momento di cambiare menu, visto che la sempre crescente richiesta di carne dei Paesi ricchi e del Sud del mondo sta distruggendo il Pianeta.

A Palermo i volontari saranno tutte e tre le giornate in via Cavour, dalle 10 alle 20. Nel resto della Sicilia sarà possibile firmare la petizione nelle più importanti piazze di Caltanissetta, Ragusa, Siracusa, Trapani ed Enna. Per maggiori informazioni basta consultare il sito Internet [www.lav.it](http://www.lav.it) oppure direttamente [www.cambiamenu.it](http://www.cambiamenu.it), dove è possibile conoscere più da vicino questo mondo, grazie ad informazioni su quali benefici possa avere per l'ambiente e gli esseri umani rinunciare alla carne. Interessante anche la sezione dedicata alle ricette, dove ogni giorno saranno presenti manicaretti diversi.

G.S.

# Koffi, storia di un'emigrazione felice

## Aiutare gli altri sognando il ritorno in patria

Anna Maria Scicolone

**Q**uando a Milano gli dissero che la sua destinazione era al centro di prima accoglienza di Perino, nel Comune di Marsala, Kossi Djika (*nella foto*), chiese: "Fammi vedere nella cartina". E allora ebbe di nuovo paura. Aveva creduto di essere in salvo, aveva chiesto e ottenuto il riconoscimento del suo stato di rifugiato, e invece, pensò, lo stavano "riportando in Africa". Kossi ora ha 36 anni e sorride, ripensando al terrore che attraversò il suo corpo in quel momento e alla rassegnazione con cui accettò il destino di un'eterna ingiustizia.

Poi conobbe chi gestisce i centri di accoglienza, Giuseppe Scozzari, presidente di Connecting People, suo fratello Vito, e tanti altri, e la speranza si riaffacciò nella sua vita. Quella di Kossi è una delle migliaia di storie di immigrati, di fuga dalla guerra e dalle persecuzioni. È un ingegnere topografico di Lomè, capitale del Togo. Se potesse raccontare la sua storia nelle scuole, forse tanti giovani comprenderebbero meglio, dalle sue parole, dai suoi occhi, dal fervore con cui riporta il dramma del suo esilio, quale sia il grande valore della democrazia e della libertà, un valore, un diritto, per cui ancora oggi nel mondo si è pronti a morire.

Kossi era funzionario presso il Ministero delle infrastrutture con la passione della politica. "Non è una passione controllabile, la sento dentro: non posso tacere di fronte alle ingiustizie". Perseguitato dalla dittatura, imprigionato tre volte, ha continuato per anni a sostenere i diritti del popolo togolese, che alle ultime elezioni ha ottenuto il 92% dei voti contro il regime: con palesi brogli - racconta Kossi - i dati ufficiali sono stati a favore del governo appoggiato dai militari. Già il 5 febbraio del 2005, alla morte del dittatore Eyadéma, la popolazione aveva manifestato contro l'affidamento del governo del Paese al figlio maggiore. Quella protesta era finita in un bagno di sangue. In tanti furono uccisi, arrestati, molti morirono dopo l'arresto e altrettanti fuggirono nei Paesi vicini, il Ghana o il Benin. Kossi racconta che durante il suo esilio in Ghana si diffuse la notizia che il dittatore era disposto a riaccogliere gli esiliati e a fare alcune concessioni politiche. Kossi rientrò a casa. Ma dopo qualche giorno, le urla di sua madre, all'arrivo dei militari, gli diedero l'allarme: scavalcò un muro, sul retro della casa e cominciò a correre. Se lo avessero preso, quella sarebbe stata forse l'ultima volta. "All'aeroporto - racconta - avrei voluto fuggire verso la Francia, perché nel mio Paese si parla anche il francese. Ma vidi che



il primo volo era Alitalia. Arrivai a Milano e chiesi e ottenni di essere riconosciuto come rifugiato". Kossi ora è mediatore culturale a Marsala. "Aiuto quanti, come me, sono fuggiti dal loro Paese. Hanno bisogno di tutto, di aiuto, di sostegno, di informazioni. Il loro principale problema è la lingua". Lui ormai si esprime abbastanza bene: ha imparato in poco tempo, e la sua vita in pochi mesi è cambiata totalmente. Adesso la sua professione è aiutare gli altri, ma anche diffondere la sua esperienza. Ed infatti lo abbiamo incontrato ad una conferenza a Palermo, "Terre senza frontiere", organizzata dall'istituto Fernando Santi, dove ha raccontato il suo passato di politico impegnato, di perseguitato, di rifugiato, di esiliato ed ora di immigrato integrato in una comunità siciliana. In lui c'è la speranza di ritornare. Spera che prima o poi il regime togolese possa cadere. Legami spezzati, affetti perduti, luoghi che forse non si rivedranno mai, una nostalgia che toglie l'aria. Sugli occhi di Kossi scende un velo di amarezza e di dolore. Al convegno ha chiesto un minuto di silenzio per tutti i suoi compatrioti morti per la libertà e per quanti, purtroppo tantissimi, hanno perduto la vita nella traversata verso le coste siciliane, partiti nella speranza di un avvenire migliore.

## Salvarono 44 migranti, condannati per resistenza a pubblico ufficiale

**D**ifferentemente dal processo relativo alla vicenda della nave umanitaria Cap Anamur, il cui presidente, comandante e primo ufficiale erano stati accusati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina per il salvataggio, nel giugno del 2004, di 37 emigranti alla deriva nel Canale di Sicilia, conclusosi con l'assoluzione degli imputati, non è ancora possibile scrivere la parola fine sulle pagine della storia dei sette pescatori tunisini che, l'8 agosto 2007 a Lampedusa, vennero arrestati per avere soccorso 44 migranti, trovati a vagare in balie delle onde. Una volta sbarcati, i pescatori venivano rinchiusi per settimane nel carcere di Agrigento, con conseguenze facilmente immaginabili per la loro vita personale e lavorativa.

Pochi giorni fa doveva essere pronunciata la sentenza finale che, era la speranza di quanti - famiglie, singoli cittadini, associazioni

umanitarie - hanno seguito quest'avventura sin dal suo tragico inizio, avrebbe dovuto assolverli tutti. I giudici della prima sezione del Tribunale di Agrigento hanno prosciolto dalle accuse Bayoudh Abdelkarim, Bayoudh Mohamed Amin, Ibrahim Hamza, Kalifha Kamel, Zenzri Abdelbasset, Gharred Lassad e Jafouri Abdelwahed, ma condannato a due anni e sei mesi di reclusione per resistenza a pubblico ufficiale, avendo disatteso gli ordini di restare fermi al largo di Lampedusa, Bayoudh Abdelkarim e Zenzri Abdelbasset, i comandanti dei due motopescherecci tunisini, il Mohammed El Hedi e il Mortadha, che trassero in salvo i clandestini dal gommone in avaria. Pena più leggera rispetto ai 3 anni e 6 mesi richiesti dai pm, Santo Fornasier e Maria Antonia Di Lazzaro, ma sicuramente eccessivi. G.S.



# Malnutrizione, allarme di Save the Children Ogni anno muoiono 3 milioni di bambini

**È** la malnutrizione la principale causa di mortalità per i bambini al di sotto dei cinque anni. Ogni anno ne muoiono, infatti, 3,2 milioni e, proprio in conseguenza della crisi economica e finanziaria globale, si stima che entro il 2015, ci potrebbero lasciare dai 200mila ai 400mila minori in più all'anno. L'allarme lo lancia "Save the Children", commentando i dati diffusi dalla Fao e dal Programma Alimentare Mondiale e affermando che globalmente ogni anno 18 milioni di bambini nascono con un peso molto più basso del normale, in quanto prematuri o perché hanno ricevuto una scarsa nutrizione durante la gravidanza o nel periodo immediatamente dopo il parto.

"La denutrizione indebolisce il sistema immunitario del piccolo, rendendolo più esposto alle malattie e meno capace di combattere le infezioni - si legge nella relazione dell'organizzazione, nata a Londra il 19 maggio 1919 in risposta alle tragiche sofferenze subite dai bambini durante la Prima Guerra Mondiale -, così come la carenza di certi micronutrienti indispensabili può anche danneggiare la salute della madre e del figlio e incrementare il rischio di mortalità materna e infantile".

Uno dei migliori strumenti per garantire la sopravvivenza di un bambino risulterebbe, ad esempio, l'allattamento al seno poiché rafforza il sistema immunitario.

"I neonati che vengono allattati naturalmente per i primi sei mesi di vita - spiega Valerio Neri, direttore Generale di Save the Children Italia - sono dieci volte meno soggetti a morire di diarrea e 15 volte meno esposti a rischio di morte per polmonite, rispetto agli altri. Tuttavia, è necessario intervenire per fornire informazioni alle madri sulle corrette pratiche alimentari, sulla diagnosi precoce di malnutrizione e sull'importanza di procedere all'immediata cura del bambino in strutture adeguate".

Per l'organizzazione basterebbero interventi semplici e a basso costo per fermare queste morti, la maggior parte delle quali avvengono in Paesi in via di Sviluppo, dove le principali cause di mortalità infantile - complicazioni neonatali (37%), polmonite (19%), diarrea (17%), malaria (8%) e morbillo (4%), che portano al decesso un bambino ogni tre secondi - sono aggravate proprio dalla povertà endemica e dalla malnutrizione. Il 97% dei bambini che non ce la fa a festeggiare il quinto compleanno vive, neanche a dirlo, in 68 paesi in via di sviluppo, dove l'estrema povertà, la



malnutrizione, le cattive condizioni igieniche, la scarsità di acqua potabile e cibo, così come il mancato accesso all'istruzione da parte delle madri, un utilizzo limitato della contraccezione e l'assenza di adeguate strutture sanitarie, non permettono la loro sopravvivenza.

E, così, mentre noi continuiamo a buttare soldi in plastica ingombrante e inquinante, invece di dotarci di filtri che ci permetterebbero di bere in tutta tranquillità l'acqua sgorgante dai nostri rubinetti, peraltro risparmiando parecchio denaro, nei Paesi in via di Sviluppo i bambini muoiono attimo dopo attimo anche a causa della scarsità di acqua potabile. Basterebbe, invece, fermarsi un solo minuto e pensare che, in questo per noi brevissimo arco di tempo, in qualche parte sperduta del mondo, sono già morti 20 bambini. Forse basterebbe riflettere su questo per decidere di fare qualcosa, magari semplicemente cambiando le nostre abitudini, magari solo disponendoci ad un nuovo e più attento ascolto.

G.S.

## Per salvarli basterebbero appena 27 centesimi al giorno

**B**asterebbero 170 euro all'anno, neanche 27 centesimi al giorno, per garantire ad un bambino una corretta nutrizione e contribuire ad arrestare le morti per malnutrizione. Ce lo dice "Save The Children" nel rapporto "Fame di Cambiamento". Un lavoro che intende essere un chiaro monito ai "grandi della terra", riunitisi recentemente a Roma in occasione del vertice Fao e il cui contributo per sconfiggere la fame nel mondo continua a rimanere molto basso. Le somme raccolte potrebbero, poi, essere impiegate per fornire soluzioni finalizzate alla promozione dell'allattamento al seno, ma anche per stanziare piccoli budget per l'acquisto di cibo e la somministrazione di vitamine supplementari. Un investimento di primo livello, che non potrà non avere una ricaduta positiva in termini di miglioramenti culturali ed economici per molti Paesi in via di Sviluppo e non solo.

Il rapporto evidenzia, poi, solo il 5% dei bambini ha una dieta diversificata, mentre il resto non riesce ad avere il sufficiente apporto di vitamine, indispensabili per il loro sviluppo fisico e cognitivo. Più di metà dei minori che vivono nei Paesi in via di Sviluppo basa la propria nutrizione sulla combinazione al massimo di tre diversi alimenti e, pertanto, non riesce ad avere una dieta equilibrata. "Più di 178 milioni di bambini al mondo stanno morendo perché i leader mondiali continuano a fallire nella riduzione dei livelli di malnutrizione cronica, ogni anno causa di oltre metà delle morti infantili - afferma David Mepham, direttore Policy di Save the Children -. Una cifra che è destinata ad aumentare a causa dell'incremento del costo del riso, dei cambiamenti climatici e della crisi economica in corso.

G.S.

# “Niente vacanze pur di salvare un bambino” Italiani i più generosi, almeno a parole

“A cosa rinunceresti se sapessi che, così facendo, potresti salvare la vita ad un bambino che non conosci?”. Una domanda che, almeno una volta nella vita, ci siamo fatti tutti, ma che questa volta, insieme a numerose altre, è stata protagonista della ricerca di Save the Children sulla mortalità infantile e sulla generale percezione che si ha del problema, in Italia e in altri 13 paesi industrializzati e non.

L'indagine è stata diffusa ad un mese dal lancio, da parte della più grande organizzazione internazionale indipendente per la difesa e la promozione dei diritti dei bambini operante in oltre 100 paesi nel mondo, della campagna “Every One”, il cui obiettivo è salvare da morte certa 500mila bambini ogni anno entro il 2015. Contribuendo così, per circa il 10%, al perseguimento del quarto obiettivo del Millennio, che prevede la riduzione di 2/3 della mortalità infantile entro tale data.

Non scontate le risposte. La maggior parte degli intervistati nei paesi in via di sviluppo ha risposto “un pasto”, mentre il 28% degli italiani ha dichiarato che, per salvare la vita di un bimbo, “rinuncerebbe ad una vacanza”. “Non so” le risposte date dalla maggio-

ranza di australiani, canadesi, inglesi, tedeschi, norvegesi, spagnoli e statunitensi.

Tornando agli italiani, per aiutare questa causa il 15% rinuncerebbe ad una macchina nuova, il 13% alla paga di un giorno o ad un pasto, il 6% alla casa o ad una tazza di tè, l'1% a niente. E chiedendo quale potrebbe essere la maggiore minaccia per la vita di un piccolo da 0 a 5 anni, la gran parte del campione sceglie “la povertà” rispetto ad opzioni come i crimini, il gap tra paesi ricchi e poveri, la corruzione, i cambiamenti climatici, la disoccupazione, la crisi economica.

Per la maggior parte dei partecipanti alla ricerca risulta importante prevenire la mortalità infantile sia nei paesi “ricchi” che in quelli poveri. A rispondere così è stato il 62% degli italiani, seguito da un 33% che sostiene che attenzione prioritaria debba andare ai contesti meno fortunati.

Gli italiani si dichiarano, poi, ottimisti sulla possibilità di vincere la sfida mondiale alla mortalità infantile. Il 73% ritiene, infatti, possibile o molto probabile ridurla significativamente nei prossimi 5 anni. Quanto, infine, all'idea che il campione degli intervistati si sia fatta sui fondi che necessitano per vincere la mortalità infantile entro il 2015, la gran parte indica una cifra molto al di sopra del necessario. In Italia, come in Germania, il 40% ritiene che ci sia bisogno di un esborso equivalente alle spese militari, pari a 1,46 bilioni di dollari ogni anno. Segue un 29%, che crede che i costi siano pari a quanto si spende ogni anno nel mondo in tabacco, ossia 400 miliardi di dollari. Il 57% degli intervistati pensa, invece, che ci vogliano molto più dei 67 miliardi di dollari che l'organizzazione promotrice del sondaggio stima siano necessari ogni anno per debellare la morte sotto i 5 anni. Una cifra pari a meno della metà di quello che si investe in un solo anno in dolci.

“È molto importante che le persone siano rese consapevoli del fatto che i costi per abbattere la mortalità infantile si possono sostenere - afferma ancora Valerio Neri, direttore generale di Save the Children Italia - se ogni 3 secondi muore un bambino con meno di 5 anni, oltre 24 mila al giorno, quasi 9 milioni in un anno prevalentemente nei paesi in via di sviluppo, è anche vero che ogni 3 secondi ognuno di noi può salvare un bambino”.

G.S.



## I lavoratori sempre più alla riscoperta del gusto della pausa pranzo “a tavola”

Contro la pausa a pranzo che, secondo il ministro per l'Attuazione del Programma, Gianfranco Rotondi, ridurrebbe la produttività degli italiani giunge “Progetto Food”, indagine promossa da Accor Services in collaborazione con l'Unione europea, e condotta su oltre 4.500 lavoratori di 6 Paesi europei (Italia, Francia, Spagna, Belgio, Svezia e Repubblica Ceca), di età compresa fra i 18 e i 65 anni.

Obiettivo della ricerca? Promuovere la corretta alimentazione, contrastando il dilagante sovrappeso e l'obesità che interessano quasi la metà della popolazione del vecchio continente e che, per questo, hanno richiamato l'attenzione delle autorità pubbliche sulla necessità di un piano d'azione volto a combatterli. Il progetto mira, inoltre, a sfatare il luogo comune secondo il quale il consumo di cibi sani comporterebbe una spesa superiore riducendo il potere d'acquisto che, al contrario, potrebbe trarre beneficio dalla scelta

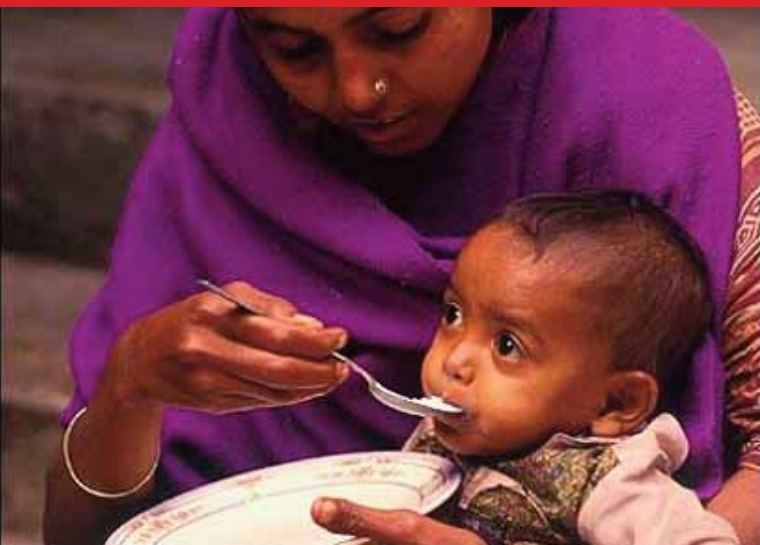
di prodotti freschi locali in quanto il costo risentirebbe in maniera minore delle spese di trasporto.

Ecco, dunque, emergere dall'indagine che i lavoratori italiani non ne possono più di mangiare “al volo”. Un po' ovunque si sta, infatti, riscoprendo la pausa pranzo tranquilla, seduti comodamente ad un tavolo. Solo il 3% del campione, in Italia ma anche all'estero, sceglie il fast food, quindi optando per il pranzo “mordi e fuggi”, mentre il 25,8% ristoranti e pizzerie. Al panino mangiato tristemente in piedi il 35,8% dei lavoratori preferisce la tradizionale mensa aziendale, il 18,1% la tavola calda e il 16,4% il pranzo portato da casa, anche se questa è un'abitudine sensibilmente in calo. Molti, poi, scelgono un posto vicino all'ufficio, economico e con un menù vario, così da poter cambiare giorno dopo giorno.

G.S.

# Unicef: il parto ancora causa di morte

## Il 99% dei decessi avviene in Africa e Asia



**N**on tutti nasciamo uguali. Lo sanno bene i bambini dei Paesi in via di Sviluppo che hanno 14 volte più probabilità di morire entro il primo mese di vita rispetto ai bambini nati nei paesi industrializzati. Nelle realtà più depresse del pianeta, poi, il rischio di mortalità materna, nel corso della vita, è mille volte superiore a quello che corrono le donne dei paesi più "sviluppati". A parlare di questa drammatica situazione è l'edizione 2009 del rapporto annuale dell'Unicef "La condizione dell'infanzia nel mondo", dedicato quest'anno alla salute materna e neonatale, da dove emerge con nettezza la connessione tra la vita delle mamme e quella dei loro neonati, tra povertà e mortalità, tra rispetto dei diritti della donna e tassi di sopravvivenza di madre e bambino. Già lo sapevamo, ma viene ribadito, siamo in grave ritardo sul percorso verso il raggiungimento dell'Obiettivo di Sviluppo del Millennio n. 5, che prevede entro il 2015 la riduzione di tre quarti della mortalità materna rispetto al 1990. Numerosi sono, però, i paesi in via di sviluppo che hanno compiuto in questi anni progressi notevoli nell'aumentare il tasso di sopravvivenza dell'infanzia, cercando di andare il più velocemente possibile verso l'Obiettivo di Sviluppo del Millennio n. 4. Rispetto alla mortalità materna, per esempio, il rapporto ci dice che nel 2005, sono state 536mila le

donne morte per cause legate alla gravidanza e al parto, e che 1500 muoiono in media ogni giorno per gli stessi motivi. Più del 99% di questi decessi si verifica in realtà come l'Africa e l'Asia. Una donna di un paese tra i meno sviluppati è, infatti, 300 volte più esposta al rischio di morire nel corso della vita, rispetto ad una che vive in un paese industrializzato, dove il rischio di mortalità materna nel corso della vita è di 1 su 76. E questo in confronto alla probabilità di appena 1 su 8mila, che hanno le donne dei contesti industrializzati. Per fare un paragone, lo stesso rischio va da 1 su 47.600 in Irlanda, il più basso al mondo, a 1 su 7 in Niger, il paese con il rischio più alto di mortalità materna. Assurdo. Manco a dirlo, nelle realtà "svilupiate", il tasso di mortalità materna è rimasto sostanzialmente stabile tra il 1990 e il 2005, attestandosi su un tasso di 8 su 100mila nati vivi.

Sulla mortalità neonatale si può, invece dire che i bambini le cui madri muoiono durante le prime 6 settimane dopo il parto hanno maggiori possibilità di seguire il loro stesso drammatico destino nei primi 2 anni di vita, rispetto ai piccoli le cui mamme riescono a sopravvivere. Certo, il tasso di mortalità neonatale globale è diminuito di un quarto tra il 1980 e il 2000, ma si tratta di una riduzione molto più lenta rispetto al calo di appena un terzo del tasso di mortalità infantile sotto i 5 anni.

Quello che, però, consola è che sono stati realizzati notevoli progressi in alcuni settori chiave della salute materna. Il 75% delle donne dei paesi in via di sviluppo, per esempio, ora riceve cure prenatali da personale qualificato almeno una volta durante la gravidanza. Negli ultimi dieci anni, poi, c'è stato un forte aumento dell'assistenza qualificata al parto in tutte le regioni del mondo.

Ancora oggi è triste da sentire e da accettare che per milioni di donne in tutto il mondo continui a non esistere il diritto di potere decidere da sole come vivere la propria vita. Ovviamente ancora più triste da accettare quando questi diritti vengono calpestati nei cosiddetti paesi "civilizzati". Come, per esempio, l'Italia dove, ancora oggi, moltissime donne vengono trattate né più né meno come merce acquistata e riposta in bella vista su di un mobile o addirittura nel magazzino. Nascoste agli occhi del mondo.

G.S.

## Amnesty Kids, concorso internazionale sulla Convenzione dei diritti dell'infanzia

**I**n occasione del 20° anniversario della "Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza" la sezione italiana di Amnesty International bandisce la seconda edizione del concorso "Adotta un diritto", riservato alle classi del secondo ciclo della scuola primaria e a quelle della scuola secondaria di primo grado. Basta che siano iscritte, per l'anno scolastico 2009-2010, ad Amnesty Kids attraverso il sito [www.amnesty.it/amnestykid](http://www.amnesty.it/amnestykid).

Un'occasione per approfondire la conoscenza di uno dei documenti fondamentali per i diritti dei minori, a vent'anni di distanza dalla sua approvazione da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, attraverso la promozione dell'adesione, responsabile e attiva, ai valori in essa contenuti. Le classi dovranno produrre elaborati ispirati ad uno o più articoli della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Tre le sezioni in cui si può concorrere: testi scritti, con racconti e/o poesie;

immagini, presentando fotografie e illustrazioni; fumetti, giochi e video, con filmati in formato digitale, realizzati anche con telefoni cellulari.

Gli elaborati dovranno essere fatti pervenire in formato cartaceo o su cd-rom, dvd nel caso dei video, all'indirizzo: Concorso Amnesty Kids! "Adotta un diritto", c/o Amnesty International, Via G.B. De Rossi 10, 00161 Roma.

I testi scritti e le fotografie in formato digitale - di non oltre 3 Mb - potranno essere inviati anche all'e-mail [amnestykids@amnesty.it](mailto:amnestykids@amnesty.it). C'è, comunque, tempo sino al 31 marzo 2010 per partecipare e aggiudicarsi libri per le biblioteche di classe o scolastiche, in palio per tutte le categorie.

Per ulteriori chiarimenti si può scrivere all'e-mail [amnestykids@amnesty.it](mailto:amnestykids@amnesty.it) oppure chiamare il tel. 06.4490295.

G.S.

# Tra cappelle votive e santini bruciati

## La teologia "mediterranea" di Cosa Nostra

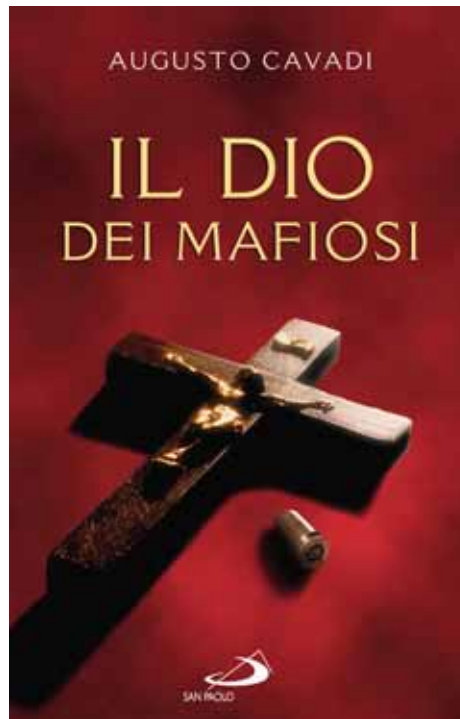
Salvatore Lo Iacono

**S**tride con l'insegnamento di Cristo la cappella votiva di Pietro Aglieri – che aveva studiato in seminario – a Bagheria, stridono gli inviti alla pace cristiana di Michele Greco, detto "Il Papa". Nulla hanno a che vedere con il messaggio cristiano i racconti delle iniziazioni con tanto di santini, sanguinari killer e i loro segni della croce prima degli omicidi, o la devozione ad alcuni santi. Eppure la blasfema religiosità dei mafiosi esiste. Anzi è entrata nell'immaginario collettivo, sebbene le condanne delle istituzioni ecclesiastiche negli ultimi decenni siano divenute veri e propri anatemi. Solo alcune settimane fa il segretario generale della Cei, monsignor Mariano Crociata, ha ribadito: «Non c'è bisogno di comminare esplicite scomuniche, chi fa parte delle organizzazioni criminali automaticamente è fuori dalla comunione ecclesiale, anche se s'ammanta di religiosità». Sedici anni dopo l'invocazione di Giovanni Paolo II nella piana di Agrigento – dove il Papa preconizzò il "giudizio di Dio" per i mafiosi – la presunta religiosità degli affiliati di Cosa nostra resta tema d'attualità. Da allora la coscienza collettiva dei siciliani s'è forse allontanata dalla mafia che spara, molto meno da quella dei colletti bianchi. Il palermitano Augusto Cavadi, 59 anni, sociologo, teologo e giornalista, ha studiato e fotografato la visione del mondo dei mafiosi e quella dei cattolici, scrivendone nel suo ultimo volume, "Il dio dei mafiosi" (243 pagine, 18 euro), pubblicato dalle edizioni San Paolo. Quello di Cavadi è un lucido saggio di teologia con un dettagliato apparato di note, a cui tuttavia si possono accostare anche lettori non specialisti e non necessariamente credenti. È un saggio che analizza i rapporti fra mondo cattolico e ambienti mafiosi, con gli esempi estremi, ovvero gli uomini della Chiesa complici e quelli che si sono opposti con forza al non-vangelo mafioso e hanno chiuso la loro esistenza terrena con il martirio. In mezzo ai due estremi c'è

una sorta di indifferenza, che in molti casi s'è trasformata in oggettiva connivenza, a volte anche inconsapevole, ma comunque connivenza. È un Dio umano troppo umano, quello dei mafiosi, che su di lui proiettano le proprie qualità, è un Dio distorto. Ma

è a dir poco strano – si evince dall'analisi di Cavadi – che la teologia cattolica, in quella che l'autore chiama la "versione mediterranea", si sia strutturata in modo da essere per Cosa nostra una sorta d'esempio e un bacino di regole e credenze al quale attingere. Ci sono inquietanti paralleli tra le due "teologie", si sostiene nelle pagine de "Il Dio dei mafiosi": alcune analogie sono la rigida struttura gerarchica, l'onnipotenza divina, l'antropologia maschilista, la minaccia del fuoco eterno; nella Chiesa, nella sua versione mediterranea, Cosa nostra – strumentalizzando alcuni principi fondamentali della teologia cattolica – ha trovato un universo simbolico per certi versi affine ad essa, al quale attinge per autolegittimarsi. Esempari, in questo senso, i riti d'iniziazione con "punciuta" e santini bruciati. E se alcuni esponenti ecclesiastici hanno frequentato o frequentano, a vari livelli (sono cronaca i matrimoni dei boss celebrati in chiesa, sono storia le confessioni e le comunioni elargite ai latitanti anche nei covi più segreti), il potere mafioso, è perché questo alla Chiesa s'è presentato o è apparso come custode di certi valori tradizionali, garante dell'ordine, difesa contro il

comunismo. Nel suo saggio, Augusto Cavadi sottolinea come la Chiesa possa contribuire a non essere inconsapevole esempio per la criminalità organizzata. Tornando alle origini, prendendo ripetute e pubbliche posizioni contro la sopraffazione mafiosa, rifiutando concretamente e quotidianamente il contro-potere mafioso non sarebbe più possibile prestare il fianco a chi si muove nel buio per insanguinare, rubare, prevaricare.



## All'associazione catanese Spes il premio "Amico della Famiglia 2008"

**I**l progetto "San Cristoforo: un quartiere aperto per la città" realizzato dall'associazione catanese Spes, da anni impegnata a promuovere attività a sostegno delle famiglie residenti nei quartieri difficili di Catania, ha ricevuto la Menzione Speciale del premio "Amico della Famiglia 2008", un riconoscimento istituito nel 2006 dal Dipartimento per le Politiche della Famiglia della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Nato per sviluppare, diffondere e valorizzare le migliori iniziative in materia di politiche familiari promosse da enti pubblici e privati, enti locali, imprese ed associazioni, il Premio "Amico della Famiglia" è stato assegnato a Roma, giovedì 26 novembre, dal Sottosegretario di Stato alle Politiche della Famiglia Carlo Giovanardi. Per la giuria selezionatrice – oltre 600 i progetti in concorso, 55 dei quali premiati con la Menzione Speciale – il Progetto San Cristoforo "promuove la crescita sociale, economica e culturale di un in-

tero quartiere, attraverso un insieme di iniziative e servizi di accoglienza, socializzazione e orientamento finalizzati all'inclusione sociale, alla crescita socio-culturale delle persone e del contesto sociale, alla promozione delle attività produttive esistenti".

A ricevere la menzione la presidente di Spes, Viviana Cugurullo e la responsabile del progetto, Daniela Calenduccia.

"È un riconoscimento - spiegano - che premia l'impegno e la passione con cui in questi anni con progetti concreti abbiamo provato ad affiancare e sostenere quotidianamente i nostri concittadini di San Cristoforo: ogni azione - aggiunge - è stata immaginata a partire dai bisogni di distinti gruppi-obiettivo: donne, bambini, giovani, disabili ed immigrati, considerati però all'interno del loro sistema relazionale e familiare".

# Murakami e la sua "Arte di correre"

## Autoritratto di uno scrittore maratoneta

Roberta Sichera

“Ogni tanto qualcuno mi chiede a cosa penso mentre corro. Le persone che mi fanno questa domanda non sanno cosa sia la corsa a lunga distanza. Comunque, ogni volta che me lo chiedono, vi rifletto profondamente. Già, a cosa penso mentre corro? Se devo essere sincero, non me lo ricordo nemmeno io”. Nulla impedisce di considerare una specie di diario personale, il nuovo romanzo di Murakami Haruki, “L'Arte di correre”. Il libro, una raccolta di brani scritti dall'autore, tra l'estate del 2005 e l'autunno del 2006, si può considerare come un'intensa e lenta riflessione sulle motivazioni che ancora oggi, continuano a spingere lo scrittore, oramai sessantenne a continuare a sottoporsi ad un'intensa attività fisica, ma che assume ai suoi occhi il valore di una vera e propria strategia di sopravvivenza. Ed è questo che attira l'attenzione sin dalle prime pagine del romanzo. La storia inizia nel 1981, quando Murakami decide di chiudere il “Peter Cat”, il jazz bar che aveva gestito per sette anni, per potersi dedicare completamente alla scrittura. Visto che gli era stata offerta l'occasione di diventare uno scrittore, voleva mettercela tutta e fare del suo meglio. Decide quindi di cambiare radicalmente stile ed abitudini di vita. Smette di fumare sessanta sigarette al giorno e siccome scrivere è un mestiere abbastanza sedentario, inizia a correre. Da allora, Murakami non si è più fermato. Ogni tanto partecipa a maratone complete e ad altre gare di corsa in ogni parte del mondo. Oramai è un quarto di secolo che corre ogni giorno allenandosi con regolarità e quindi i ricordi sono tanti. Ma il romanzo non è solo una storia biografica né un saggio o un romanzo psicologico o filosofico, ma è tutto questo e molto di più. Ma prima di tutto è una riflessione sul desiderio di solitudine e sull'esistenza dell'uomo. Per Murakami l'azione di correre rappresenta una filosofia di vita e farlo lo rende felice. La profonda determinazione e la maniacale disciplina nel sottoporre il proprio fisico al duro esercizio della corsa permette all'autore di sentire il suo corpo e di saggiare i propri limiti. Il dolore dell'allenamento

più che sofferenza rappresenta un'occasione di superamento di se stessi e quindi diventa occasione per farlo sentire vivo. E' proprio nello sforzo enorme di vincere la fatica che per lo scrittore si riesce a provare, almeno per un istante la sensazione autentica di vivere. Non importa vincere, ma solo raggiungere il traguardo. Il suo sistema di valori probabilmente, si basa anche sul fatto di essere figlio di un monaco buddista e di averne abbracciato in qualche modo questa filosofia. Ma riuscire a superare i momenti di debolezza ed il duro allenamento che la corsa comporta, rappresenta per lo scrittore anche una metafora della professione di scrittore. Per Murakami scrivere è un po' come correre ad una maratona. Ciò che conta, più di ogni altra cosa è che l'opera compiuta corrisponda ai criteri stabiliti dallo scrittore. Non c'è vittoria o sconfitta, l'importante è partecipare con tutta l'energia possibile. Non importa se otteniamo dei risultati o meno, l'essenziale è qualcosa che non si vede, ma che si percepisce nel cuore. La motivazione in sostanza è sempre della stessa natura: uno stimolo interiore silenzioso che non cerca conferme in un giudizio esterno, ma solo in se stessi. Ciò che conta per l'autore è usare tutte le forze



**MURAKAMI HARUKI**  
**L'ARTE DI CORRERE**

che sono necessarie per essere contenti di se stessi. Murakami conclude che se mai un giorno ci sarà un epitaffio sulla sua tomba, egli spera che vengano scolpite queste parole: ...se non altro fino alla fine non ha camminato”. Come tutti i romanzi di Murakami, “L'arte di correre” riesce a combinare una lettura facile con uno stile narrativo squisito che convince per la sua vivacità. Murakami Haruki è autore di numerosi romanzi, saggi e racconti, fra i quali “Kafka sulla spiaggia”, “After dark” o ancora “Norwegian wood”, che nel 1987 si è rivelato un autentico caso letterario, vendendo due milioni di copie in un solo anno.

## Pamuk e il sogno d'amore di Kemal, “Il museo dell'innocenza” dopo il Nobel

Si può dedicare un museo - quello dell'Innocenza - ad una storia d'amore? E ci si può rivolgere ad un grande scrittore - destinato a diventare un Nobel per la letteratura - per raccontare la storia di quell'amore? Sì, se si è amata Fusun, ragazza povera di Istanbul dalla straordinaria bellezza e dal destino fatale. Sì, se lo scrittore è capace di raccontare le infinite sfumature di un'incontenibile passione che devasta la vita di un uomo e di una donna fino a perderli.

Tutto comincia - con la precisione di un resoconto giudiziario - il 26 aprile del 1975. Quel giorno Kemal, 30 anni, rampollo di una famiglia bene e prossimo al fidanzamento e matrimonio con la ricca Sibel, incontra casualmente in un negozio Fusun, 18 anni, parente povera ma dalla straordinaria avvenenza. Ci vuole poco ai due per

intrecciare una storia il cui amore, passione ed erotismo dilagano ben al di là delle regole morali della Turchia di allora.

La narrazione tocca a Pamuk: a lui - moderno cantastorie - Kemal affida il compito di mettere su carta il racconto di una passione bruciante e di un rimpianto inconsolabile. A lui assegna ogni suo più piccolo ricordo, riflessione, passaggio dell'esistenza con l'obiettivo di rinnovare nel futuro per chi volesse «l'oggettività» dell'amore. E il Museo dell'Innocenza - dove i lettori del libro possono entrare senza pagare il biglietto - sarà sempre aperto per gli innamorati che non trovano un posto a Istanbul per baciarsi. Perché, nonostante tutto, Kemal - come lui stesso confida a Pamuk e ai lettori congedandosi - «ha avuto una vita felice».

# “Il ritorno delle dee” Dèmetra e Kore Allestimento per gli Acròliti di Aidone

Occhi a mandorla, labbra carnose e sorriso fuori dal tempo. Sono i volti degli acroliti di Dèmetra e Kore, i reperti archeologici del V secolo a.C. che, rientrati in Sicilia dagli Stati Uniti, torneranno ad essere esposti al pubblico dal prossimo 13 dicembre nel Museo Archeologico di Aidone, in provincia di Enna. L'evento del 13 dicembre si inquadra all'interno di “Morgantina 2009-2011. Il ritorno delle dee”, progetto coordinato dalla Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Enna su iniziativa dell'Assessorato Regionale per i Beni Culturali e Ambientali. Da qui al 2011, saranno restituiti al Museo di Aidone una serie di preziosi reperti dell'antichità - fra cui la Venere di Morgantina tutt'oggi esposta al Paul Getty Museum, in California - provenienti da scavi clandestini nell'antica città di Morgantina e finiti attraverso rocambolesche vicende nelle aste internazionali d'antiquariato. L'altissimo valore artistico e formale dei due acroliti è confermato dalla soprintendente di Enna, dott.ssa Beatrice Basile, che spiega come queste due dee, Demetra e Kore “siano gli esemplari più antichi finora conosciuti di statue eseguite nella tecnica acrolitica”; cioè con le estremità (teste, mani e piedi) in marmo, mentre il corpo, in terracotta o legno, era rivestito di abiti in stoffa.

Si chiude così, con un classico lieto fine, una vicenda che, proprio così com'è realmente avvenuta, ha tutti i contorni e gli ingredienti di un'appassionante “archeostory” a sfondo internazionale, da tradurre in un bel film: scavatori di frodo che nella notte, alla luce incerta delle lampade portatili, dissepelliscono grandi volti enigmatici; “esperti” di un piccolissimo paese dell'interno della Sicilia che in un garage intrecciano incredibili contatti con il mondo misterioso dell'esportazione clandestina di opere d'arte; insospettabili prestanome e spregiudicati mediatori svizzeri; giudici coraggiosi e diplomatici di lungo corso; ambigui e potenti mercanti d'arte londinesi, collezionisti di New York dal cuore di ghiaccio e perfino una patetica storia d'amore, in sottofondo, nel finale.



Dopo trent'anni, i grandi volti - che non sono più enigmatici, e hanno un nome, quello delle dee delle messi e del rinnovamento perenne della vita - tornano a casa, nel piccolissimo paese accanto alla grande città greco-sicula di Morgantina. con un allestimento che punta alla creatività e alla contaminazione fra le arti di ieri e di oggi. Le due dee, infatti, che nella mitologia greca sono madre e figlia, saranno ricomposte e soprattutto “vestite” da Marella Ferrera, la stilista siciliana che, dopo aver firmato raffinatissime collezioni di alta moda, ha collaborato anche con teatri lirici e di prosa.

Un allestimento non tradizionale - quello scelto dalla Soprintendenza di Enna - basato sull'immediata percepibilità visiva ed emotiva delle statue e del loro significato come oggetti di culto di grande impatto emotivo, che ha chiesto la collaborazione di un'esperta insolita per gli ambienti accademici: “Volevamo poter restituire, senza descriverlo, un corpo a queste due divinità - spiega la Soprintendente, dott.ssa Basile - e per farlo dovevamo creare una volumetria particolare, insieme reale e fuori del tempo, qualcosa che Marella Ferrera, col suo estro artistico, ha saputo ideare e suggerire utilizzando moderni materiali poveri per una versione attuale della costruzione antica”. Uno sguardo ai bozzetti preparatori, realizzati dal pittore e disegnatore archeologico Salvo Russo, lascia intravedere due troni e due manichini in ferro battuto su cui saranno innestate le parti in marmo degli acroliti. Solo al termine dell'allestimento, invece, si potrà vedere il drappeggio del peplo, il tradizionale abito greco, modellato dalla Ferrera sui corpi, ormai quasi tangibili, delle due dee. “Vestire queste due donne un po' speciali - spiega la stilista - è stata un'esperienza unica. Ho scelto un filato naturale, un tulle di lana tessuto in Francia che abbiamo fatto tingere color avorio perché si accostasse meglio alla carnagione di Demetra e Kore”. Una feconda contaminazione, dunque, fra antico e moderno per una migliore comprensione dell'antico. L'inaugurazione della mostra degli acroliti, su iniziativa dell'Assessorato Regionale per i Beni Culturali e Ambientali, sarà preceduta sabato 12 dicembre da un convegno di studi a carattere internazionale organizzato dalla Soprintendenza di Enna in collaborazione con la Provincia e l'Università Kore di Enna e con i Comuni di Aidone e Piazza Armerina. Interverranno, fra gli altri, gli archeologi Malcom Bell e Carla Antonaccio che dirigono a Morgantina gli scavi della missione statunitense, Clemente Marconi, professore della Columbia University, che per primo si è occupato dello studio degli acroliti, e Claudio Parisi Presicce, esperto di cultura greca. “Nel corso del seminario - aggiunge la Basile - verrà anche ripercorsa la complessa vicenda del recupero delle statue fino alla convenzione fra Ministero, Regione Siciliana e Musei americani che ha recentemente stabilito, una volta per tutte, la restituzione di quanto illecitamente trafugato e soprattutto un principio condiviso di legalità che deve presiedere alla circolazione e allo scambio dei reperti archeologici”. Il “Ritorno delle dee” prevede per la primavera del 2010 la mostra del complesso di argenti provenienti dal Metropolitan Museum di New York conosciuto come il Tesoro di Eupòlema (III sec. a.C.). All'inizio del 2011 tornerà ad Aidone la grande dea, ora al Getty Museum, e ancora senza nome: è infatti conosciuta come Afrodite, ma più probabilmente è anch'essa una raffigurazione della grande madre della Sicilia greca, la dea Demetra.



# “Tetro - Segreti di famiglia” Le confessioni gerontofile di Coppola

Franco La Magna

“Sono una specie di Benjamin Button. Da giovane ho fatto i film che si fanno da vecchi. “Il padrino” ha cambiato la mia vita, avevo 29 anni quando l’ho fatto, sono diventato un regista famoso, ma mi è rimasto il rammarico di non poter realizzare i film che avrei voluto fare allora. Così a 67 anni ho deciso di cominciare a fare film personali, autofinanziandoli. Sono andato in Romania e ho fatto un film che ha dato inizio alla mia seconda carriera: *Un’altra giovinezza*”, tratto nientemeno da un romanzo dello “sciamaano” rumeno e storico delle religioni Mircea Eliade. A parlare è il grande santone e guru del cinema Francis Ford Coppola, che - dopo l’ovazione del pubblico incassata durante l’ appena conclusa 27.a edizione del Torino Film Festival e il ritiro del Gran Premio istituito dal nuovo direttore artistico Gianni Amelio assegnato alla sua casa di produzione (la “Zoetrope” fondata con Lucas ed altri) - ha personalmente presentato “Tetro-Segreti di famiglia”, regolamento di conti con un passato tormentato e complessa coproduzione USA-Italia-Spagna-Argentina. Ispirazione tratta, confessa il regista di Detroit, sbirciando appena una mezza pagina dove spiccava il termine ‘Tetro’ con l’immagine di un uomo che fissava una falena attratta da una luce, divenuta infatti l’incipit del film.

Scegliendo la famiglia come punto d’incominciamento e d’approdo con “Tetro - Segreti di famiglia” Coppola ha costruito un melodramma personalissimo - decolorando il presente in un nitido e acuminato bianco e nero e colorando il passato (invertendo una consuetudine linguistica) - dove nell’incertezza dei confini tra autobiografismo e invenzione l’involuzione d’una rappresa genialità affetta da maledettismo culmina in una scioccante (ma liberatoria) confessione-agnizione finale... “every family has a secret”. Assente fino al 2007 dal grande schermo, inaspettatamente “rinato” come il protagonista di “Un’altra giovinezza” colpito da provvida saetta e faustianamente restituito alla vita e all’amore vissuto metempsicoticamente - l’italoamericano melomane Francis Ford Coppola, libero da legami commerciali e passato all’indagine degli antichi legami familiari, gioca con consumata perizia registica su un plot dalla chiusa con “immanicabile” agnizione (secondo consolidati cliché provenienti dal muto), mescolando passione per l’opera lirica,



teatro, musica, drammaturgia, danza, con palesi riferimenti soprattutto all’altro cult-mélo estremo da lui stesso osannato “Scarpette rosse” di Michael Powell, ripresentato a Torino nella versione restaurata proprio da Coppola.

E se nell’opera precedente Coppola narra una storia “ai confini della realtà”, incantevole e disturbante calderone linguistico-filosofico-noir stile anni ’40, nazismo demoniaco, mutazioni cromosomiche, spy-story, “coscienza e geni della natura umana” (parole sue) con un “plateale” limite filosofico-esistenziale dove la storia d’amore assume invece un tragico spessore di stampo manniano, ora nell’affastellata ricerca d’una renovatio artistica l’allora metaforico riferimento (Coppola/protagonista) si fa dunque in “Tetro” diretto, ombroso, intimo, tornando alle origini degli odi e degli affetti rappresi, fonte d’un’insopprimibile tensione artistica gerontofila. Bella la metafora della bambola disarticolata di Coppelius (nella realtà la diciottenne amata da Tetro e sedotta dal padre).

Sul finale, sontuosa, inquietante e incandescente grandeur per l’estremo saluto all’osannato e demoniaco direttore d’orchestra. Grande performance di Vincent Gallo e dell’intero cast.

## Dal re di Svezia ad oggi, un libro documenta 50 anni di scavi a Morgantina

Monete, statuette e frammenti architettonici rinvenuti negli scavi di Morgantina – il cui avvio nel 1955 fu finanziato dal re Gustavo Adolfo di Svezia, un sovrano appassionato di archeologia – sono i protagonisti di una serie di saggi raccolti nel libro “Morgantina: a cinquant’anni dall’inizio delle ricerche sistematiche” (Sciascia Editore) e curato dal Professore Giuseppe Guzzetta, docente di Numismatica antica nella Facoltà di Lettere dell’Università di Catania. Il volume, inserito nella collana Triskeles dedicata da Sciascia Editore agli studi archeologici, riunisce gli atti del seminario promosso dal Comune di Aidone nel dicembre del 2005, in occasione dei cinquant’anni dall’inizio degli scavi in quella che il celebre archeologo trentino, Paolo Orsi, definì “la piccola Pompei”. Oltre a ricostruire la storia degli scavi di Morgantina – che vide la luce grazie alla passione per le antichità di re Gustavo di Svezia - il volume contiene gli interventi di vari studiosi, in particolare archeologi e numismatici, che riferiscono puntualmente sullo stato di studi e ricerche condotte nel sito negli ultimi decenni.

A Morgantina dopo la missione svedese si sono avvicinate le Università americane di Princeton e della Virginia: quest’ultima è tuttora operante sul sito grazie ad una convenzione con la Soprintendenza di Enna. A dirigerla è il prof. Malcom Bell III, uno dei protagonisti dell’operazione “Il Ritorno delle dee”, il progetto coordinato dall’Assessorato Regionale per i Beni Culturali e Ambientali guidato dall’on. Nicola Leanza che, da qui al 2011, riporterà in Sicilia una serie di preziosi reperti trafugati negli anni Settanta e giunti attraverso impensabili complicità nelle collezioni private e pubbliche di miliardari americani. In primo piano, nel volume, le preziose monete di Morgantina, le terracotte dall’area sacra della Cittadella (Massimo Frasca), le terracotte votive del Santuario di Demetra e Kore (Serena Raffiotta), gli studi antiquari dell’Ottocento e Novecento (Alessandra Castorina) e la campagna di scavi condotta fra il 2004 e il 2005 dalla Soprintendenza di Enna (Carmela Bonanno, direttrice del servizio beni archeologici).



Realizzato con il contributo  
dell'Assessorato Regionale  
Beni Culturali Ambientali  
e P. Istruzione